



Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee
Consiglio Nazionale delle Ricerche
<http://www.iliesi.cnr.it>

ARCHIVIO TULLIO GREGORY
<http://www.iliesi.cnr.it/ATG/>

Translatio linguarum. Traduzioni e storia della cultura
di Tullio Gregory

Parole chiave: storia della filosofia, migrazioni culturali, tradizioni

Il testo qui riprodotto è pubblicato nella Collana «Lessico Intellettuale Europeo, Opuscula», 2, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2016.

Si ringrazia l'editore Olschki per la collaborazione.

LESSICO INTELLETTUALE EUROPEO

TULLIO GREGORY

TRANSLATIO LINGUARUM

TRADUZIONI E STORIA DELLA CULTURA



LEO S. OLSCHKI EDITORE
2016



2016 © *Copyright Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo
e Storia delle Idee (CNR, Roma) e Leo S. Olschki editore, Firenze*

ISBN 88 222 6432 9

Agli amici
del Lessico Intellettuale Europeo
50 anni dopo



INDICE

- 1 Le sacre scritture
- 8 Prima causa translationis
- 11 Languenti Graeciae eripiant
- 25 Transferre in latinum sermonem
- 36 Ex Macedonia in Italiam
- 43 Mercatura optimarum artium
- 51 Agli osti e ai pizzicaruoli
- 61 Nuove migrazioni e traduzioni
- 67 *Indice dei nomi*



Nell'*Epistola ai Romani*, Paolo, l'apostolo delle genti, paragona l'incontro del paganesimo con il messaggio cristiano all'innesto di un ramo dell'ulivo selvatico sul pingue ulivo fruttifero rendendolo fecondo.¹ Il paragone, è stato felicemente notato,² può applicarsi a tutta la storia della civiltà mediterranea, fatta di innesti continui, di matrimoni exogamici, di un assiduo intrecciarsi e scambio di esperienze, modelli e valori fra civiltà diverse, ove ogni cultura nasce sull'eredità di altre culture, fatte proprie, trascritte, tradotte, interpretate in nuovi contesti e linguaggi.

LE SACRE SCRITTURE

La letteratura ellenistica tesse in varie maniere questo tema, ritrovando presso i popoli che già l'impero di Ciro, di Dario e infine di Alessandro Magno aveva domato e unito, i segni di una comune variegata eredità. Anche l'orgogliosa contrapposizione fra greci e barbari sfuma, pur nella consapevolezza che «quanto i Greci hanno ereditato dai barbari lo rendono più bello portandolo alla perfezione»: così si legge nell'*Epinomide*,³ testo della prima scuola platonica, che nell'annunciare una

¹ *Ad. Rom.*, 11, 17 sgg. Nell'immagine dell'innesto Paolo capovolge il normale metodo che comporta l'innesto del ramo fruttifero sul tronco selvatico.

² Cfr. E. BUONAIUTI, *La fede dei nostri padri*, Modena 1944, pp. 22 sgg.

³ *Epinomide*, 987d-e; sulla centralità di questo luogo dell'*Epinomide* ha opportunamente insistito A.-J. FESTUGIÈRE, *La révélation d'Hermès Trismégiste*, vol. II, *Le Dieu cosmique*, Paris 1949, p. 206.



nuova grande religione astrale, ricorda il debito dei Greci rispetto all'Oriente, ai dotti dell'Egitto e della Siria, i primi a coltivare la scienza dei divini corpi celesti.

Se già Erodoto aveva sottolineato l'origine egiziana del pantheon greco («quasi tutte le divinità sono venute in Grecia dall'Egitto»), come dei misteri dionisiaci⁴ – e il tema di un'origine orientale e egizia della filosofia è presente nella scuola platonica e in Aristotele – un quadro ampio e sistematico è offerto nel I a.C. da Diodoro Siculo: «nei miti si racconta che in Egitto nacquero gli dèi, e si dice che là furono compiute per la prima volta le più antiche osservazioni sugli astri», scrive nella sua *Biblioteca storica* insistendo sul tema della derivazione di tutta la cultura greca dagli egizi alla cui scuola si sarebbero formati poeti, filosofi, scienziati della grecità: «infatti, i sacerdoti degli egiziani, sulla base di quanto hanno registrato nei libri sacri, narrano che presso di loro in antico giunsero Orfeo, Museo, Melampo e Dedalo, inoltre il poeta Omero e Licurgo di Sparta, e ancora Solone e il filosofo Platone di Atene e che vennero anche Pitagora di Samo e il matematico Eudosso, e ancora Democrito di Abdera ed Enopide di Chio. Come prove della venuta di tutti costoro, indicano di alcuni le statue, di altri le denominazioni omonime di luoghi o di costruzioni e adducono dimostrazioni tratte dal sapere coltivato da ciascuno di costoro, sostenendo che tutta la cultura per la quale vengono ammirati in Grecia venne trasferita dall'Egitto» (ἐξ Αἰγύπτου μετενηχθαι).

I greci eredi degli egizi: identiche sono anche le divinità, scrive Diodoro, «solo i nomi sono cambiati».⁵

⁴ ERODOTO, *Le storie*, II, 50, 1; II, 49, 1-3, a cura di A. Colonna e F. Bevilacqua, vol. I, Torino 1996, pp. 336-337.

⁵ DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, I, 9, 6; I, 96, 2-3, a cura di G. CORDIANO e M. ZORAT, vol. I, Milano 2006², pp. 128-131, 400-401.

Nella rievocazione, mitica e storica, dell'origine della civiltà e della dipendenza dei greci dai barbari, un tema assume importanza centrale: la scrittura – la testimonianza scritta – come essenziale per la conservazione e la trasmissione di un patrimonio culturale. Non a caso la scrittura non è invenzione dell'uomo, ma di un dio che l'ha insegnata agli uomini.

È ben noto il discorso di Crizia in apertura del *Timeo* platonico: ove centrale mi sembra non tanto il mito dell'Atlantide, sul quale molto è stato scritto, ma il ricordo del reciproco scambio culturale fra l'Egitto e la Grecia, sotto la simbolica protezione di una medesima divinità indicata con due diversi nomi, Neith e Atena.⁶ Se storicamente più antica è la civiltà greca, di mille anni precedente l'egizia, i greci dei tempi di Solone – a dire del sacerdote egizio suo interlocutore – avevano perduto notizia delle antiche storie e dottrine perché non ne avevano conservato memoria scritta, a causa delle periodiche catastrofi, alle quali erano sopravvissuti solo pochi abitanti delle montagne, «bovari e pastori», «illetterati e nemici delle muse», «morti senza avere fissato la loro voce nella scrittura»; gli egizi invece – esenti per la felicità del luogo dai disastri periodici – avevano «nei templi» e «nelle sacre scritture» (ἐν τοῖς ἱεροῖς γράμμασιν) conservato notizia scritta («ogni cosa viene scritta qui fin dall'antichità») delle antiche glorie di Atene e delle sue istituzioni, le più belle mai esistite sotto il cielo, divenendone eredi e imitatori. È proprio questa esistenza di memorie scritte a fare dell'Egitto dei tempi di Solone il luogo dal quale i greci potevano trarre consapevolezza della propria storia come quella degli «uomini più intelligenti», «generati e allevati dagli dèi».⁷

⁶ PLATONE, *Timeo*, 21c sgg., a cura di F. FRONTEROTTA, Milano 2006², pp. 152 sgg.

⁷ PLATONE, *Timeo*, 23a, c-e; 24c-d; ed. cit., pp. 160-163, 166-167.



Nei «libri sacri» (ἐν ταῖς ἱεραῖς βίβλοις) degli egizi, nelle loro «cronache» (ἐν ταῖς ἀναγραφαῖς) insisterà Diodoro, si trova la testimonianza del primato storico della loro cultura rispetto a quella greca che da essa dipende.

La centralità della scrittura si proietta nel pantheon egizio e greco: è Thot – venerato dai greci con il nome di Hermes – ad averla inventata e insegnata agli uomini insieme all’ermeneutica, l’arte di interpretare, di tradurre; è Orfeo, ricorda Diodoro, il primo che «trasferisce» (μετάθεσις) miti, riti e misteri dall’Egitto in Grecia.⁸ Così la storia della civiltà mediterranea si configura fin dall’inizio come una continuità di passaggi, di trasferimenti, di trascrizioni. L’uso di verbi come μετατίθημι, μεταφέρω è già per sé molto significativo.

In un quadro storico ove il mito esercita la sua funzione di rappresentare esperienze essenziali, lo scambio ereditario fra cultura e cultura si infittisce, secondo una prospettiva che, se assicura alla civiltà greca un ruolo centrale, ne trova le origini altrove, soprattutto in Oriente. Non solo dagli egizi, ma dai fenici, dai caldei, dai persiani, dagli ebrei, dagli sciti i greci avevano ereditato la scienza degli astri. Il rapporto dei greci con i barbari (vero «baricentro» della storiografia erodotea), soprattutto con gli egizi e i persiani,⁹ si definirà variamente nei miti ellenistici relativi ai rapporti fra i custodi della segreta sapienza egizia, i ‘maghi’ persiani, i profeti di Israele, i filosofi greci, fino all’affermarsi del mito e del messaggio dei «magi ellenizzati» discendenti da Zoroastro. Nella sua figura di mago e filosofo, profeta e astrologo si incarnano Oriente e Occidente, storia sacra e profana; si favoleggia di un discepolato di Pitagora presso di lui, identificato peraltro con

⁸ DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, I, 95, 5; I, 96, 2; I, 69, 6; I, 16, 1-2; I, 23, 3, ed. cit., pp. 398-399; 400-401; 320-321; 150-153; 172-173.

⁹ L. CANFORA, *Storia della letteratura greca*, Roma-Bari 2008, p. 277.

vari personaggi biblici, sino alla definizione di una linea di continuità fra Zoroastro e Platone, reincarnazioni, a distanza di seimila anni, di un medesimo spirito.¹⁰ Parallelamente – in ambienti giudaizzanti e protocristiani – si affermerà il mito della continuità fra Mosè, educato in Egitto, e Platone, un «Mosè che parla greco»¹¹ e della dipendenza dei filosofi greci dai profeti di Israele. In altra prospettiva storiografica, Mosè – identificato con Museo dai greci e con Hermes dagli egizi – diviene l'inventore dell'alfabeto, mentre in un

¹⁰ Per questi temi ancora insostituibili lo studio e i testi raccolti da J. BIDEZ – F. CUMONT, *Les mages hellénisés. Zoroastre, Ostanès et Hystaspe d'après la tradition grecque*, 2 voll., Paris 1973².

¹¹ NUMÉNIUS, *Fragments*, par Ét. des Places, Paris 1973, fr. 8, p. 51. Mosè come punto di convergenza ed erede delle diverse tradizioni culturali che costituiscono la civiltà mediterranea è tema centrale della *Vita di Mosè* di Filone, ripetutamente ripreso dagli scrittori cristiani: introdotto da maestri egizi alla «filosofia dei simboli» contenuta nei «testi sacri», educato secondo ἡ ἐγκύκλιος παιδεία dai Greci, dagli Assiri apprese le lingue, dai Caldei «la scienza dei cieli» (*Vita di Mosè*, 21–24, a cura di P. GRAFFIGNA, Milano 1999, pp. 32–34); cfr. *Acta Ap.*, 7, 22: «Et eruditus est Moyses omni sapientia Aegyptiorum». L'esempio di Mosè e del suo popolo che, fuggendo dall'Egitto, porta con sé – per ordine di Jahvè – «vasa argentea et aurea et vestes» rubati agli Egizi a vantaggio dei figli di Israele (*Esodo*, 3, 21–22; 11, 2; 12, 35) servirà all'esegesi cristiana per giustificare la *translatio* in un contesto cristiano di quanto di buono ha prodotto la cultura pagana: il tema, già presente in Origene, sarà assicurato al Medioevo da Agostino: «Philosophi autem qui vocantur, si qua forte vera et fidei nostrae accomodata dixerunt, maxime Platonici, non solum formidanda non sunt, sed ab eis etiam tamquam ab iniustus possessoribus in usum nostrum vindicanda. Sicut enim Aegyptii non tantum idola habebant et onera gravia, quae populus Israhel detestaretur et fugeret, sed etiam vasa atque ornamenta de auro et argento et vestem, quae ille populus exiens de Aegypto sibi potius tamquam ad usum meliorem clanculo vindicavit non auctoritate propria, sed praecepto Dei» (*De doctrina cristiana*, II, 40, a cura di M. SIMONETTI, Fondazione Lorenzo Valla, 1994, p. 162 e p. 473 per altri testi). Analoga interpretazione – sempre di ascendente origeniano – ebbe l'episodio della schiava che potrà esser presa in sposa una volta tagliati i capelli, le unghie e cambiate le vesti (*Deut.*, 21, 10–14): cfr. H. de Lubac, *Exègèse médiévale, les quatre sens de l'Écriture*, I, 1, Paris 1959, pp. 290–304.



testo storiografico ebraico di età ellenistica (conservato solo nella traduzione greca) si legge che dalla stirpe di Abramo derivano Giudei e Spartani.¹²

Nello stesso ambiente culturale si colloca la figura del divino Ermete «Trismegisto», e i tardi scritti ermetici confermeranno il tema di un'antica tradizione sapienziale passata da popolo a popolo, da civiltà a civiltà.

Quando nel III secolo a.C. Tolomeo Filadelfo si propone il grande programma di custodire ad Alessandria una biblioteca «perché raccogliesse [...] tutti i libri del mondo» con acquisti, trascrizioni, traduzioni, quasi a rispecchiare tutta la cultura del mondo ellenistico, avverte la necessità di tradurre anche «le leggi dei giudei»: di qui la missione di Aristeo a Gerusalemme presso il gran sacerdote Eleazar per chiedergli di scegliere e inviare a Alessandria 72 saggi ebrei per attendere alla versione greca del *Pentateuco*, compiuta in settantadue giorni nell'isola di Faro.¹³ Come è noto, la vicenda alla quale si è qui fatto cenno, è narrata con dovizia di particolari nella *Lettera di Aristeo*, forse della fine del II secolo a.C., priva di un sicuro fondamento storico: essa tuttavia riflette bene la cultura giudaizzante alessandrina, ove circolava una versione greca del *Pentateuco* già nel III sec. a.C., cui si sono poi aggiunte le traduzioni degli altri libri biblici così da costituire, verso l'era cristiana, la Bibbia greca presto detta dei *Settanta* sulla testimonianza di Aristeo, anche se dovuta a traduttori diversi. Essa fu accolta come opera di massima autorità nell'ambiente giudaico grecizzante, poi dai Padri greci e latini dei primi secoli: sulla scorta della *Lettera di Aristeo*, già l'ebreo Filone nel I sec. d.C. considerava i saggi che avevano lavorato ad Alessandria non «tradutto-

¹² I° Maccabei, 12, 20.

¹³ *Lettera di Aristeo a Filocrate*, a cura di F. Calabi, Milano 2011⁴, pp. 48-51, 60 sgg., 162-165.

ri» ma «ierofanti e profeti»; essi avevano tradotto «quasi un unico suggeritore dettasse», sicché non vi era alcuna divergenza fra il testo ebraico e la versione greca, ma una perfetta identità, come si trattasse di un linguaggio matematico universalmente valido, senza ambiguità. Non solo i barbari – ma anche i greci – potevano ora avere accesso al testo sacro, con una traduzione che riproduceva fedelmente l'originale.¹⁴ In analoga prospettiva, con più forte interpretazione teologica, gli scrittori cristiani dei primi secoli accolsero la versione dei *Settanta* come ispirata dallo Spirito Santo: quella traduzione, dirà Eusebio, era stata il veicolo voluto dalla provvidenza per rendere possibile a gentili e cristiani di leggere il testo sacro in lingua greca, la lingua di tutto il mondo mediterraneo.¹⁵

Il tema, sempre legato alle suggestioni della *Lettera di Aristeia*, sarà presente nei secoli successivi, fino all'età moderna, veicolato soprattutto dall'autorità di Agostino e di Isidoro di Siviglia: la traduzione – si legge nel *De civitate Dei* – fu realizzata con un consenso *mirabilem ac stupendum, pleneque divinum*, «tanquam unus esset interpres, ita quod omnes interpretati sunt, unum erat: quoniam re vera Spiritus erat unus in omnibus»; quella versione era un «dono di Dio» per la salvezza di tutte le genti. E Isidoro, riassumendo, «ita omnia per Spiritum sanctum interpretati sunt, ut nihil in alicuius

¹⁴ FILONE, *Vita di Mosè*, ed. cit., pp. 166, 162.

¹⁵ Cfr. *Introduzione* di F. CALABI alla *Lettera di Aristeia a Filocrate*, cit., p. 25 nota 28. Gli editori della *Bible d'Alexandrie*, Paris 1986, ricordano opportunamente che la Settanta, della quale si è nutrita la teologia cristiana, la spiritualità dei monaci, la liturgia, la letteratura cristiana, «est aujourd'hui encore la Bible des chrétiens orientaux de rite byzantin, catholiques ou orthodoxes» (pp. 9-10). Sulla biblioteca di Alessandria e la forte presenza delle traduzioni in greco, cfr. L. CANFORA, *Le biblioteche ellenistiche*, in G. CAVALLO (ed.), *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, Roma-Bari 1988, in partic. pp. 7-11.



eorum codice inventum esset quod in ceteris vel in verborum ordine discreparet». ¹⁶

La traduzione come grazia di Dio, segno della provvidenza nella storia. Non solo dunque la scrittura, ma anche la traduzione ha un'origine divina perché compie una missione salvifica superando ogni differenza linguistica e rendendo intelligibile a tutti la parola di Dio. Non a caso alla Pentecoste, per dono dello spirito santo, gli apostoli parlarono lingue diverse e tutti i presenti, d'Oriente e d'Occidente, ne compresero le parole nella propria lingua. ¹⁷

PRIMA CAUSA TRANSLATIONIS

È questo crogiolo di esperienze e miti diversi che fa da sfondo al tema della *translatio studii*, variamente connessa alla *translatio imperii*: la successione dei regni è anche successione di culture, gli uni e le altre collocate sotto la protezione e la guida delle grandi congiunzioni astrali.

Non è infatti solo il sogno di Nabucodonosor interpretato da Daniele a ispirare il tema della successione storica dei regni sotto l'imperscrutabile volontà di Yahvè («ipse mutat tempora et aetates, transfert regna atque constituit»); ¹⁸ la *translatio*, che costituisce l'asse del pensiero storico dell'antichità, è sottoposta alla traslazione dei celesti cronocratori i quali avvicinandosi scandiscono, con la regolarità dei loro moti, non solo i destini degli individui e dei popoli, ma il succedersi delle culture. Se Aristotele aveva posto i fonda-

¹⁶ AGOSTINO, *De civitate Dei*, XVIII, 42, P.L. 41, 602-603; cfr. *De doctrina christiana*, II, 15, ed. cit. pp. 106-108, e le note a p. 444; Isidoro, *Etym.*, VI, 2.

¹⁷ *Acta. Ap.*, 2, 1 sgg.

¹⁸ *Dan.*, 2, 21.

menti metafisici della determinante influenza dei cieli sulla storia degli uomini, assicurandone la ritmica periodicità e l'eterno ritorno, la più matura scienza astrologica fisserà il processo di incivilimento secondo precise corrispondenze. «Prima origo mundi inculta fuit et horrida et agresti conversatione efferata»: questo l'inizio del ciclico *cursus humani generis* che dal primitivo stato ferino («inhumana feritatis exasperatione») sotto la congiunzione della Luna con Saturno, inizia progressivamente la conquista di più raffinati costumi («cultior vita hominis»), fino all'ultima congiunzione con Mercurio: allora «purgatis agrestibus studiis, repertis artibus disciplinisque compositis per diversos actus humani se generis exacuit intentio». ¹⁹

¹⁹ Iulii Firmici Materni *Matheseos libri VIII*, ed. W. Kroll et F. Skutsch, Stutgardiae 1968, vol. I, pp. 94-95: «Voluerunt Lunam <ita> constituere, ut primum se Saturno coniungeret eique temporum traderet principatum, nec inmerito; quia enim prima origo mundi inculta fuit et horrida et agresti conversatione efferata, et quia rudes homines prima et incognita sibi vestigia lucis ingressos politae humanitatis ratio deserebat, Saturni hoc agreste et horridum tempus esse voluerunt [...]. Post Saturnum Iuppiter accepit temporum potestatem (nam huic secundo loco Luna coniungitur), ut deserto pristini squaloris horrore et agrestis conversationis feritate seposita cultior vita hominum purgatis moribus redderetur. Tertio vero loco Marti se Luna coniungens ei temporum tradidit potestatem, ut rectum vitae iter ingressa mortalitas et iam humanitatis quadam moderatione composita omnia artium ac fabricationum ornamenta conciperet. Post Martem dominandi Venus tempus accepit; et quia per gradus crescens hominum disciplina etiam prudentiae ornamenta concepit, hoc tempus, quo mores hominum sermo doctus excoluit et quo homines singularum disciplinarum naturali scientia formati sunt, Veneris esse voluerunt, ut laeti ac salutaris numinis maiestate provecti errantes actus providentiae magisterio gubernarent. Ultimum vero tempus Mercurio dandum esse putaverunt, cui se novissimo Luna coniungit. Quid hac potest inveniri dispositione subtilius? Purgatis agrestibus studiis, repertis artibus disciplinisque compositis per diversos actus humani se generis exacuit intentio». Il testo di Firmico Materno sarà puntualmente ripreso nel sec. XII dallo pseudo-ermetico *De VI rerum principiis*, éd. Th. Silverstein, in «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge», XXX (1955), pp. 290-291.



La scienza astronomica e astrologica moderna – Kepler come Campanella – svilupperà variamente il tema della *translatio studii* in relazione alla *translatio* dei pianeti e delle figure celesti, sottoponendo a revisione – e sviluppando – la teoria delle grandi congiunzioni e dei trigoni, in rapporto anche alla comparsa di nuove stelle. La rinascita delle lettere e delle arti dalla metà del Quattrocento («at vide nunc rerum ab 150. annis commutationem mirabilem [...] Opinor quidem nunc demum vivere, imo et furere mundum: neque frustra neos fuisse illos selectissimarum conjunctionum stimulos», annota Kepler nel 1606), il ritorno dei classici antichi, l'invenzione della stampa, la diffusione dei libri, la riforma luterana, lo scisma d'Inghilterra, la *libertas disputandi*, la nascita delle accademie, lo spostarsi verso il Nord Europa della scienza astronomica («in Germania quasi ab Italia eo usque non modo imperium sed et scientiae translatae sunt», scrive Campanella che non dimentica tuttavia la presenza di Galilei in Toscana), insieme ai nuovi equilibri politici in Europa e nel Mediterraneo, alla scoperta del Nuovo Mondo e alle nuove vie commerciali con l'Oriente, tutto trova nei cieli corrispondenze precise. La *translatio* rappresenta – pur con diverse declinazioni – un aspetto non marginale della generale armonia che regge e regola l'universo e del primato dei cieli su ogni forma del divenire nel mondo della natura e degli uomini: «Prima causa generalis translationis imperiorum et artium et religionis est continuus Solis descensus ad Terram comburendam [...]».²⁰

²⁰ Cfr. J. KEPLER, *De stella nova in pede Serpentarii* (Francofurti 1606), in *Gesammelte Werke*, herausg. von M. Caspar, vol. I, München 1938, in partic. pp. 329 sgg; per i testi cit., pp. 330, 332; TH. CAMPANELLA, *Astrologicorum libri VII*, Francofurti 1630, in partic. pp. 66 sgg.; per i testi cit., pp. 73, 71. È nota l'importanza che – all'interno del succedersi delle grandi congiunzioni – assume l'oroscopo delle religioni nell'astrologia araba, ampiamente utilizzato dalla teologia cristiana medievale per scopi apologetici e come

Ma non sono i pur importanti riferimenti cosmici del tema della *translatio* a costituire qui il nostro interesse, quanto gli aspetti che diremmo testuali e linguistici. Se la storia della cultura comporta sempre un ereditare e trasmettere, un trasferire da uno ad altro contesto culturale e linguistico miti e valori, simboli e modelli, una traduzione e riscrittura dei significati precedenti secondo le complesse linee di una «metamorfosi ordinata»,²¹ cercheremo qui di seguire un aspetto particolare di questo processo, la *translatio* di testi scritti in alcuni momenti significativi nell'orizzonte e nei limiti della cultura europea, segnandone spesso crisi e rinascite. Ove tradurre – ereditare e trasmettere – è sempre un interpretare, come ricorda anche la connessione di termini con valore sinonimico *interpretari, vertere, transferre*. In questo ambito l'invenzione neologica assume un valore centrale, e con essa la neosemia, intesa come mutamento di significato di una stessa parola in rapporto non solo con un testo tradotto, ma in relazione all'esigenza di dare espressione a nuove esperienze di pensiero.

LANGUENTI GRAECIAE ERIPIANT

È la traduzione che prolunga nel tempo e nello spazio la vitalità di un testo, assicura e rinnova una tradizione. Così se

strumento di lettura della storia sacra: cfr. T. GREGORY, *Astrologia e teologia nella cultura medievale*, in *Mundana sapientia. Forme di conoscenza nella cultura medievale*, Roma 1992, pp. 291-328; *I cieli, il tempo, la storia*, in *Sentimento del tempo e periodizzazione della storia nel Medioevo*, Atti del XXXVI Convegno storico internazionale (Todi, 10-12 ottobre 1999), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2000, pp. 19-45, ora in *Speculum naturale. Percorsi del pensiero medievale*, Roma 2007, pp. 69-91.

²¹ G. STEINER, *Dopo Babele. Note sul linguaggio e la traduzione*, trad. it., Firenze 1984, pp. 417, 427; sempre da tener presenti G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino 1991; E. GARIN, *Problemi di traduzione*, in *Umanisti, artisti, scienziati. Studi sul Rinascimento italiano*, Roma, 1989, pp. 285-293.



per i Greci scarso significato ha il tradurre, «concetto presoché inesistente fino all'età alessandrina e la terminologia rimane generica e scarsamente tecnicizzata»,²² dato l'esclusivo primato della lingua greca, esso assume invece un ben diverso valore nella cultura latina che avverte immediatamente la necessità di trasferire – trascrivere e tradurre – esperienze delle quali sentiva la mancanza, modelli di scrittura e di pensiero; operazione tanto più necessaria, quanto più si avvertiva la crisi di una grande precedente civiltà.

In pagine famose Cicerone sottolineava con forza come ogni passaggio da una ad altra cultura si realizzi attraverso traduzioni e rielaborazioni, nella fattispecie dalla greca sotto la cui influenza si era venuta costituendo la tradizione letteraria latina.²³ L'impegno a scrivere opere filosofiche *latinis litteris* è tanto più urgente nel momento in cui appariva irreversibile la crisi della civiltà greca. Questo il grande compito che incombe sui suoi concittadini: «hortor omnis qui facere id possunt ut huius quoque generis laudem [si parla del primato dei greci nella filosofia] iam languenti Graeciae eripiant et transferant in hanc urbem»;²⁴ questo l'esempio dato dai «nostri uomini» che «in iis studiis quae sero admodum expetita in hanc civitatem e Graecia transtulerunt».²⁵

Si trattava di salvare una grande esperienza culturale, cer-

²² G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, cit., p. 8.

²³ CICERONE, *De finibus bonorum et malorum*, I, 3, ed. N. Marinone, in Cicerone, *Opere politiche e filosofiche*, vol. II, Torino 1976², p. 78. Sulla terminologia latina relativa al tradurre, cfr. in partic. A TRAINA, *Le traduzioni*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. II, Roma 1993, pp. 93-123 (con ricchissima bibliografia) e, dello stesso, *Vortit barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma 1970, in partic. pp. 55-89.

²⁴ CICERONE, *Tusculanae disputationes*, II, 1, ed. N. Marinone, *Opere politiche e filosofiche*, cit., p. 568; il testo prosegue: «sicut reliquas omnis, quae quidem erant expetendae, studio atque industria sua maiores nostri transtulerunt».

²⁵ CICERONE, *Tusculanae disputationes*, IV, 1, ed. cit., p. 704.

to superiore alla latina nel campo degli studi filosofici.²⁶ Di qui la necessità di trarre dai greci modelli e linguaggio con un'opera fortemente innovatrice della quale Cicerone si sente protagonista: «philosophia iacuit usque ad hanc aetatem nec ullum habuit lumen litterarum Latinarum; quae inlustranda et excitanda nobis est [...]» «ut sint opera, studio, labore meo doctiores cives mei».²⁷ Ancora una volta la centralità del tradurre (*transferre* e *vertere*, trasferire e tradurre) che implica passaggio di testi, di problemi, di lessico, già proprio, avverte Cicerone, della tradizione culturale latina («quae quidem erant expetendae studio atque industria sua maiores nostri transtulerunt»), la quale ha sempre saputo rendere *meliora* le esperienze tratte dai greci, come già diceva l'*Epinomide* per i greci rispetto ai barbari: «cum omnium artium, quae ad rectam vivendi viam pertinerent, ratio et disciplina studio sapientiae quae philosophia dicitur contineretur, hoc mihi Latinis litteris inlustrandum putavi, non quia philosophia Graecis et litteris et doctoribus percipi non posset, sed meum semper iudicium fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos aut accepta ab illis fecisse meliora, quae quidem digna statuissent in quibus elaborarent».²⁸

²⁶ CICERONE, *Tusculanae disputationes*, I, 1, ed. cit., p. 456: «Doctrina Graecia nos et omni litterarum genere superabat; in quo erat facile vincere non repugnantes».

²⁷ CICERONE, *Tusculanae disputationes*, I, 3, ed. cit., p. 460; poco oltre, pp. 460-462: «Qua re si aliquid oratoriae laudis nostra attulimus industria, multo studiosius philosophiae fontis aperiemus, e quibus etiam illa manabant»; cfr. *De finibus*, I, 4, ed. cit., pp. 80-82: «Ego vero, quoniam forensibus operis, laboribus, periculis non deseruisse mihi videor praesidium, in quo a populo Romano locatus sum, debeo profecto quantumcumque possum, in eo quoque elaborare ut sint opera, studio, labore meo doctiores cives mei, nec cum istis tantopere pugnare, qui Graeca legere malint (modo legant illa ipsa, ne simulent) et iis servire, qui vel utrisque litteris uti velint vel, si suas habent, illas non magnopere desiderant».

²⁸ CICERONE, *Tusculanae disputationes*, I, 1, ed. cit., p. 456.



In questa prospettiva Cicerone non si limita a tradurre, quanto piuttosto a riprendere dai greci problemi e concetti, trasferendoli in un discorso ornato e piacevole.²⁹

Si incrociano così nelle pagine ciceroniane tutti i problemi connessi al tradurre, nel suo più ampio spettro di significati: dal rendere latini testi greci (Cicerone stesso tradusse fra l'altro parte almeno del *Timeo* e il *Protagora* di Platone, l'*Oeconomicus* di Senofonte, i *Fenomeni* di Arato, alcuni testi di Demostene e Eschine),³⁰ alla rielaborazione in opere nuove di temi e problemi tutti connessi al pensiero greco, per renderlo intelligibile e gradito ai latini. In questa complessa opera di «traduzioni», Cicerone si impegna non solo ad usare correntemente le parole latine nate come calchi dal greco e già in uso («Quamquam ea verba quibus instituto veterum utimur pro Latinis, ut ipsa philosophia, ut rhetorica, dialectica, grammatica, geometria, musica, quamquam Latine ea dici poterant, tamen, quoniam usu percepta sunt, nostra ducamus»), ma di creare parole nuove in rapporto alla novità delle materie trattate, difendendo la specificità dei linguaggi delle arti, delle scienze, delle tecniche: «cum Graecis tum magis nobis, quibus etiam verba parienda sunt inponendaque nova rebus novis nomina. Quod quidem nemo mediocriter doctus mirabitur cogitans in omni arte, cuius usus vulgaris communisque non sit, multam novitatem nominum esse, cum constituentur earum rerum vocabula quae in quaque arte versentur. Itaque et dialectici et physici verbis utuntur iis quae ipsi Graeciae nota non sint, geometrae vero et musici, grammatici etiam more quodam loquuntur suo.

²⁹ CICERONE, *De finibus*, I, 3, ed. cit., p. 78; cfr. poco oltre, p. 80: «Res vero bonas verbis electis graviter ornateque dictas quis non legat?».

³⁰ B. FARRINGTON, *Primum graius homo. An anthology of latin translations from the Greek from Ennius to Livy*, Cambridge University Press, 1927, p. 14.

Ipsae rhetorum artes, quae sunt totae forenses atque populares, verbis tamen in docendo quasi privatis utuntur ac suis. Atque ut omittam has artis elegantes et ingenuas, ne opifices quidem tueri sua artificia possent, nisi vocabulis uterentur nobis incognitis, usitatis sibi». ³¹

Sono testi che troveranno larga eco nel *Ciceronianus* di Erasmo che dovrà affrontare, nell'età sua, problemi non diversi. Qui in Cicerone si presenta precisa la consapevolezza che se la lingua latina, per la sua *inopia* (è la *sermonis patrii egestas* lamentata da Lucrezio, traducendo e riproponendo la filosofia di Epicuro), doveva arricchire il proprio lessico con calchi e neologismi, essa era purtuttavia pienamente capace di ricondurre (*transferre*) la cultura greca *ad usum nostrum*, forte anche della maturità raggiunta soprattutto nell'arte retorica: «non haec ita statuo atque decerno, ut desperem Latinae ea, de quibus disputavimus, tradi ac perpoliri; patitur enim et lingua nostra et natura rerum veterem illam excellentemque prudentiam Graecorum ad nostrum usum moremque transferri [...]». ³²

Tradi, perpoliri, transferre: termini tutti che danno senso all'impegno di Cicerone nella scrittura di testi filosofici, tasselli fondamentali per una *translatio studiorum* dalla Grecia a Roma, destinata a durare nei secoli. Impegno coronato da successo se Agostino potrà scrivere di Cicerone: «a quo in

³¹ CICERONE, *De finibus*, III, 1-2, ed. cit., p. 232; cfr. *De oratore*, I, 155-156, a cura di E. NARDUCCI, Milano 2012¹¹, p. 216. Torna in Cicerone il tema lucreziano della *patrii sermonis egestas* («[...] Graeci illi, quorum copiosior est lingua quam nostra», *Tusculanae disputationes*, II, 15, ed. cit., p. 592, «in hac inopi lingua non conceditur», *De finibus*, III, 15, ed. cit., p. 272) e insieme un'orgogliosa difesa della grande maturità della lingua patria per esprimere – e quindi tradurre – concetti propri della filosofia greca: «Latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed locupletiozem etiam esse quam Graecam», *De finibus*, ed. cit., p. 80; per il cenno a Lucrezio si veda A. TRAGLIA, *De lucretiano sermone ad philosophiam pertinente*, Roma 1947.

³² CICERONE, *De oratore*, III, 95, ed. cit. p. 638.



latina lingua philosophia et inchoata est et perfecta»;³³ dal canto suo Girolamo potrà appellarsi all'esempio di Cicerone contro i suoi detrattori: «si itaque hi qui disertos saeculi legere consueverunt, coeperint nobis de novitate et vilitate sermonis illudere, mittamus eos ad Ciceronis libros, qui de quaestionibus philosophiae praenotantur: et videant, quanta ibi necessitate compulsus sit, tanta verborum portenta proferre, quae numquam Latini hominis auris audivit: et hoc cum de Graeco, quae lingua vicina est, transferret in nostram».³⁴

L'accento batte costante sui modi del *vertere*, *interpretari*, *exprimere*, *transferre*, soprattutto quando la *paupertas* di una lingua («quod res plurimae carent appellationibus»), impone (*neesse sit*), scriveva Quintiliano, «eas [...] transferre aut circumire».³⁵

Sotto questa endiadi *transferre aut circumire* si potrebbe iscrivere la storia delle problematiche del tradurre. Ma non di teoria della traduzione si intende qui trattare, quanto piuttosto del tradurre – fuori da ogni considerazione di carattere letterario – come trasferimento di un testo in una lingua diversa dall'originale, strettamente connesso a ogni *transla-*

³³ AGOSTINO, *Contra academicos*, I, 8; P.L. 32, 910.

³⁴ GIROLAMO, *Comm. in Epist. ad Galat.* 1, 1, P.L. 26, 323.

³⁵ QUINTILIANO, *De institutione oratoria*, XII, 10, 34, ed. J. Cousin, Paris, 1980, p. 123. Per l'uso di termini tecnici greci in latino, cfr. Quintiliano, *De institutione oratoria*, I, 5, 58, ed. J. Cousin, Paris, 1975, p. 101: «Sed haec divisio mea ad Graecum sermonem praecipue pertinet; nam et maxima ex parte Romanus inde conversus est, et confessis quoque Graecis utimur verbis, ubi nostra desunt, sicut illi a nobis nonnumquam mutantur»; II, 14, 4, ed. J. Cousin, Paris 1976, p. 74: «Ne pugnemus igitur, cum praesertim plurimis alioqui Graecis sit utendum; nam certe et philosophos et musicos et geometras dicam, nec vim adferam nominibus his indecora in Latinum sermonem mutatione»; si veda C. DIONISOTTI, *Philosophie grecque et tradition latine*, in *Aux origines du lexique philosophique européen. L'influence de la Latinitas*, éd. par J. HAMESSE, Louvain-la-Neuve 1997, pp. 41-57.

tio studiorum, a ogni passaggio di civiltà e cultura da uno ad altro contesto geografico, politico e linguistico, per salvare eredità che si sarebbero altrimenti perdute.

Ne era ben consapevole Boezio e con lui Cassiodoro in quell'arco di anni che vedono l'affermarsi e il finire nell'Occidente latino dell'ultima rinascita dell'ellenismo, al tramonto del mondo antico.³⁶

La crisi della civiltà e dell'egemonia greca offre occasione a Boezio per sottolineare la necessità di assicurare una complessa *translatio* non solo del potere politico, ma con esso del patrimonio culturale. Così come «*prisca hominis virtus urbium caeterarum ad hanc unam rempublicam, dominationem, imperiumque transtulerit*», è anche necessario un preciso impegno per assicurare ai concittadini, istruendoli (*instruxero*), i frutti della *sapientia graeca*, secondo quello che è stato sempre proprio della civiltà latina, la capacità di «*magis hac magis imitiatione honestare*» quanto vi è di *pulchrum* e *laudabile* presso altri popoli.³⁷ Ove è da sottolineare la stretta connessione fra *transferre*, *instruere*, *honestare*, trasferire, educare, nobilitare, come momenti di un unico processo di *translatio*. Tanto più significativo il programma boeziano in quanto rispecchia la consapevolezza che la crisi

³⁶ Resta classico P. COURCELLE, *Les lettres grecques en Occident de Macrobe à Cassiodore*, Paris, 1948². Per la significativa presenza di Boezio nella cultura greco-bizantina e più in generale anche per i rapporti con la tradizione filosofica tardo-antica, cfr. F. TRONCANELLI, *L'ombra di Boezio*, Napoli 2013, in partic. pp. 98 sgg.; 127 sgg. (e la bibliografia ivi citata).

Non andrà dimenticata, in analoga prospettiva, l'iniziativa di Costanzo II per «riportare in luce» opere che si andavano perdendo, come si andavano sgretolando edifici e monumenti della civiltà greca; lo ricorda in una sua *oratio* Temistio, che evoca altresì l'immagine della «rinascita»: «rinascerà Platone [...], rinascerà Aristotele [...]»: cfr. G. CAVALLO, *Conservazione e perdita dei testi greci*, in *Tradizione dei classici. Trasformazioni della cultura*, a cura di A. GIARDINA, Roma-Bari 1986, pp. 89-91.

³⁷ BOEZIO, *In Categorias Aristotelis*, II, P.L. 64, 201.



del mondo greco bizantino impone il compito di prenderne l'eredità; non a caso ritornano in Boezio le parole delle *Tusculane* di Cicerone (con il sintagma *languenti Graecae*), collocando così la propria opera di traduttore sulla linea di quello che fu l'impegno del grande scrittore romano.³⁸ Ancora una volta significativo l'insistere sul verbo *transferre*: la *translatio* è il veicolo privilegiato per assicurare il passaggio di una cultura dalla Grecia a Roma: «nos [...] transferre diu multumque laborantes».³⁹ Di qui il progetto di tradurre tutte le opere di Platone e di Aristotele con i suoi commentatori («in Romanum stylum vertens [...] id omne ordinatum transferam [...] in latinam redigam formam»);⁴⁰ e se il programma rimase inattuato, pur vasta fu l'opera di Boezio traduttore, in gran parte perduta. Attesta Cassiodoro: «Euclidem translatum Romanae linguae idem vir magnificus Boethius editit».⁴¹ «Translationibus enim tuis – si legge in una lettera di re Teodorico a Boezio – Pythagoras musicus, Ptolemaeus astronomus leguntur Itali; Nicomachus arithmeticus, geometricus Euclides audiuntur Ausonii; Plato theologus, Aristoteles logicus Quirinali voce disceptant; mechanicum etiam Archimedem Latialem Siculis reddidisti: et quascumque disciplinas vel artes facunda Graecia per singulos viros edidit, te uno auctore patrio sermone Roma suscepit».⁴²

Di altre traduzioni e parafrasi si ha da Boezio stesso notizia, sicché potrà dire di se stesso, dedicando a Simma-

³⁸ BOEZIO, *In Topica Ciceronis commentaria*, V, P.L. 64, 1152.

³⁹ BOEZIO, *In librum Interpretationis ed. secunda*, I, P.L. 64, 429.

⁴⁰ BOEZIO, *ivi*, II, col. 433.

⁴¹ CASSIODORO, *Institutiones*, II, 6, ed. R. A. B. Mynors, Oxford 1961, p. 152.

⁴² CASSIODORO, *Variae*, MGH, *Auctorum Antiquissimorum*, t. XII, p. 40. Sulla natura e struttura delle *Variae*, cfr. A. GIARDINA, *Cassiodoro politico*, Roma 2006.

co la traduzione parafrasi del *De Arithmetica* di Nicomaco di Gerasa: «Ad meritum nihil vilius, cum ea sibi victor animus calcata subiecit, sed ea quae ex Graecarum opulentia litterarum in Romanae orationis thesaurum sumpta conveximus». ⁴³ Non dunque per pura retorica re Teodorico poteva scrivere a Boezio, ponendolo così al centro di una grande, estrema *translatio* dalla Grecia a Roma: «sic enim Athenensium scholas longe positus introisti, sic palliatorum choris miscuisti togam, ut Graecorum dogmata doctrinam feceris esse Romanam». ⁴⁴

Della necessità del tradurre dal greco testi patristici e profani sarà ben consapevole Cassiodoro che a questo fine fondava Vivarium, una volta caduto il programma di una grande scuola a Roma sotto papa Agapito a imitazione della celebre scuola cristiana di Alessandria e della più recente di Nisibi: a Vivarium il lavoro intellettuale, soprattutto l'attività dei copisti e dei miniaturisti per assicurare «codici emendati» alla *lectio divina* predispose – scrive Cassiodoro – la scala di Giacobbe, la via per salire alla felicità celeste, per gustare i *poma Paradisi*, leggendo e rileggendo: «legite precor assidue, recurrite diligenter». ⁴⁵

Continuo il ricordo dei testi che Cassiodoro stesso ha fatto tradurre: «transferri fecimus in Latinum»; «divinitate iuvante translatus est», «fecimus in Latinum de Graeco sermone converti»; «fecimus Deo auxiliante transferri»; «vir disertissimus Mutianus transtulit in Latinum». ⁴⁶ Anche qui l'insistere sulla necessità del tradurre è legato al presagio dell'im-

⁴³ BOEZIO, *De arithmetica, praef.*, P.L., 63, 1079.

⁴⁴ Così nella già citata lettera di Teodorico a Boezio, in *MGH, Auctorum Antiquissimorum*, t. XII, p. 40.

⁴⁵ CASSIODORO, *Institutiones*, I, *praef.* 2, p. 4; *praef.* 7, p. 6.

⁴⁶ CASSIODORO, *Institutiones*, I, 8; 11; 17, pp. 29, 30, 36, 56; II, 5, p. 142, e *passim*.



minente fine della civiltà antica, dei *prisci*, dei *veteres*, che è necessario salvare per i tempi futuri: «per magistros agatur antiquos quod impleri non potuit per novellos». ⁴⁷

E ai suoi monaci lasciava il compito non solo di trascrivere le opere degli antichi (*diligenti cura transcribere*), ma di tradurre quello che ancora era rimasto negli scaffali di Vivarium in lingua greca: «de istis subinde transferatur». ⁴⁸

Chiarissima la consapevolezza dell'importanza cruciale non solo del raccogliere una grande biblioteca di testi sacri e profani a Vivarium, ma del trascrivere e del tradurre in un momento di grave crisi anche della civiltà latina, dopo la presa di Roma da parte di Belisario, poi di Totila, e ancora di Belisario («per bella ferventia et turbolentia nimis in Italico regno certamina [...] non habet locum res pacis temporibus inquietis»). Di qui la necessità di trovare uno spazio ove salvare una tradizione culturale (i *priscorum dicta*), anzitutto trascrivendo e traducendo. Valore eccezionale assume la figura dell'*antiquarius*, del *librarius*: egli opera nella storia disseminando un messaggio che continua a essere efficace al di là della propria persona: «operatur absens de opere suo». I *librarii*, scrive Cassiodoro con ardita etimologia, «librae Domini iustitiaeque deserviunt»; nel copiare e correggere i testi, combattono gli errori e gli inganni del demonio, diffondono con la mano e la penna la parola divina: «contra diaboli subreptiones illicitas calamo atramentoque pugnare, tot enim vulnera Satanas accipit, quot antiquarius Domini verba describit. Uno itaque loco situs, operis sui disseminazione per diversas provincias vadit [...] verba caelestia multiplicat homo». ⁴⁹

⁴⁷ CASSIODORO, *Institutiones*, I, *praef.*, 1, pp. 3-4; *praef.*, 4, p. 5.

⁴⁸ CASSIODORO, *Institutiones*, I, 8, pp. 31-32.

⁴⁹ CASSIODORO, *Institutiones*, I, *praef.*, 1, p. 3; I, 30, pp. 75-76.

È forse la più bella pagina di elogio della scrittura al tramonto del mondo antico.

Conservare, copiare, tradurre: tutte forme di un continuo *traducere*, di un trasmettere un patrimonio di conoscenze, di esperienze, di modelli secondo processi di arricchimento, di trasferimento, con il recupero di testi antichi e con la loro trascrizione e traduzione in nuovi linguaggi; ove il trascrivere, il tradurre tradizioni antiche è premissa per la nascita di una nuova cultura.

Si dovrà insistere sulla centralità del trascrivere e tradurre all'interno di ogni *traslatio studiorum*, tema più ampio del topos storiografico della *translatio studii* quale si verrà delineando nell'età carolingia, con forte significato istituzionale, in rapporto alla *translatio imperii* avvenuta con l'incoronazione di Carlo e con la sua politica di rinnovamento culturale attraverso la creazione di nuove scuole, seguendo i suggerimenti di Alcuino. Nasceva il mito della «nuova Atene» e «nuova Roma» – Aquisgrana poi Parigi – che diventerà luogo comune lungo il secolo XIII per indicare la centralità dello studio parigino nella cristianità.

Topos storiografico molto significativo e ampiamente studiato,⁵⁰ qui si vuole solo sottolineare un aspetto essenziale di quella *translatio* che va ben oltre il secolo IX: come essa sia, ancora una volta, legata a una nuova biblioteca di autori, a un «ritorno» di testi dimenticati o per la prima

⁵⁰ Cfr. la ricca bibliografia in calce al volume di U. KRÄMER, *Translatio imperii et studii. Zum Geschichts- und Kulturverständnis in der französischen Literatur des Mittelalters und der frühen Neuzeit*, Bonn 1996; fra i molti saggi, V. CILENTO, *Il mito medievale della Translatio studii*, in «Filologia e letteratura», 12, 1 (1966), pp. 1-15; Éd. JEAUNEAU, *Translatio studii. The transmission of learning. A gilsonian theme*, Toronto 1995; E. FENZI, *Translatio studii e translatio imperii. Appunti per un percorso*, in «Histories of Medieval European Literatures: new Patterns of Representation and Explanation» I (2015), pp. 170-208 (con ricca bibliografia): <http://riviste.unimi.it//interfaces/issue/view/569/showToc>.



volta tradotti in latino. Basterà ricordare come Alcuino si preoccupasse di chiedere a Carlo di poter inviare suoi giovani collaboratori a York per portare a Saint-Martin di Tours testi presenti nella biblioteca della scuola cattedrale di quella città: «ex parte desunt mihi, servulo vestro, – scrive Alcuino – exquisitiores eruditionis scolasticae libelli, quos habui in patria per bonam et devotissimam magistri mei industriam vel etiam mei ipsius qualemcumque sudorem»; di qui la necessità «ut aliquos ex pueris nostris remittam, qui excipiant inde nobis necessaria quaeque et revehant in Frantiam flores Britanniae», sicché quei testi tornino a fiorire a Tours, nuovo paradiso degli studi.⁵¹ Della biblioteca di York Alcuino ha un ricordo preciso «Huic sophiae specimen, studium sedemque, librosque, / Undique quos clarus collegerat ante magister / [...]. Illic invenies veterum vestigia patrum, / Quidquid habet pro se Latio Romanus in orbe, / Graecia vel quidquid transmisit clara Latinis, / Hebraicus vel quod populus bibit imbre superno, / Africa lucifluo vel quidquid lumine sparsit».⁵² Dal canto suo, Paolo Diacono assicurava

⁵¹ Lettera di Alcuino a Carlo Magno in *MGH, Epistolarum* t. IV, *Karolini Aevi*, t. II, pp. 176-178.

⁵² Il testo andrà letto per intero: «Huic sophiae specimen, studium sedemque, librosque, / Undique quos clarus collegerat ante magister, / Egregias condens uno sub culmine gazas. / Illic invenies veterum vestigia patrum, / Quidquid habet pro se Latio Romanus in orbe, / Graecia vel quidquid transmisit clara Latinis, / Hebraicus vel quod populus bibit imbre superno, / Africa lucifluo vel quidquid lumine sparsit. / Quod pater Hieronymus, quod sensit Hilarius atque / Ambrosius praesul, simul Augustinus, et ipse / Sanctus Athanasius, quod Orosius edit avitus: / Quidquid Gregorius summus docet et Leo papa; / Basilius quidquid, Fulgentius atque coruscant. / Cassiodorus item, Chrysostomus atque Iohannes. / Quidquid et Althelmus docuit, quid Beda magister, / Quae Victorinus scripsere Boetius atque, / Historici veteres, Pompeius, Plinius, ipse / Acer Aristoteles, rhetor quoque Tullius ingens. / Quid quoque Sedulius, vel quid canit ipse Iuvenus, / Alcimius et Clemens, Prosper, Paulinus, Arator, / Quid Fortunatus, vel quid Lactantius edunt. / Quae Maro Virgilius, Stadius, Lucanus et auctor / Artis grammaticae vel

Carlo Magno del proprio impegno a ampliare la biblioteca regia: «cupiens aliquid vestris bibliothecis addere [...]», inviandogli il *Compendium* di Festo.⁵³

Il ritorno (*revehant*) dei libri è legato a una rinascita, un rifiorire di studi sulla Loira al soffio dell'austro («ut veniens Auster perflaret hortos Ligeri fluminis»). Molte, e sempre ricordate, sono le testimonianze sul «rinascere», sul «rifiorire», nella Francia carolingia, delle arti, degli *studia litterarum*; ma si dovrà anzitutto ricordare, oltre al considerevole aumento dei manoscritti di testi antichi lungo il IX secolo, l'importanza che assume la traduzione di testi capitali della patristica greca: anzitutto il *corpus* degli scritti attribuiti al Dionigi Areopagita convertito da Paolo – «translato» da Oriente a Occidente, dono di Michele il Balbo a Ludovico il Pio – tradotto da Giovanni Scoto, dopo l'infelice tentativo di Illduino, insieme ad altri frammenti di patristica greca, anzitutto gli *Ambigua* di Massimo il Confessore; testi che sono il presupposto di quel capolavoro che è il *De divisione naturae*, dove rifluiscono anche insegnamenti di Origene, la cui larga influenza nel Medioevo è tutta legata alle versioni latine, in gran parte opera di Rufino d'Aquileia e di Girolamo (IV-V secolo). Dal sec. IX Dionigi Areopagita sarà punto di riferimento di massima autorità per tutta la riflessione teologica, aprendo altresì la via della teologia negativa, e il *corpus* delle sue opere sarà più volte tradotto e commentato, fino alle versioni umanistiche (dopo quelle medievali

quid scripsere magistri; / Quid Probus atque Focas, Donatus Priscianusve,
/ Servius, Euticius, Pompeius, Comminianus. / Invenies alios perplures,
lector, ibidem / Egregios studiis, arte et sermone magistros, / Plurima qui
claro scripsere volumina sensu; / Nomina sed quorum praesenti in carmine
scribi / Longius est visum, quam plectri postulet usus»; Alcuino, *Carmina*,
in *MGH, Poetae latini aevi Carolini*, t. I, p. 1, pp. 203-204.

⁵³ Lettera di Paolo Diacono a Carlo Magno, in *MGH, Epistolarum* t. IV, *Karolini Aevi*, t. II, p. 508.



di Giovanni Saraceno e Roberto Grossatesta) di Ambrogio Traversari e Marsilio Ficino.

Giovanni Scoto, impegnato dal re Carlo il Calvo nella traduzione dello pseudo Dionigi, consapevole delle difficoltà di un testo «anfractuosum, longeque a modernis sensibus remotum»,⁵⁴ sottolinea l'importanza del ricorso ad antiche fonti greche del pensiero cristiano («ad purissimos copiosissimosque Graium latices»; «ex praeclarissimis Graecorum fontibus»)⁵⁵ delle quali si era fatto *interpret* e traduttore: «haec igitur nostra qualiscumque sit translatio non quidem prolixae indiget apologiae».⁵⁶

Come è noto, si debbono alle traduzioni di Eriugena e alla terminologia da lui creata numerose innovazioni linguistiche che avranno grande fortuna nel successivo linguaggio teologico, come *theosis* e *supernaturalis* con tutti gli analoghi composti di *super*, per dir solo di alcune.⁵⁷

⁵⁴ GIOVANNI SCOTO, *Versio operum S. Dionysii Areopagitae, praefatio*, P.L. 122, 1032.

⁵⁵ GIOVANNI SCOTO, *Versio*, cit., col. 1031; Maximi Confessoris *Ambigua ad Iohannem iuxta Iohannis Scotti Eriugena latinam interpretationem*, ed. Ed. Jeaneau, Turnhout-Leuven 1988, p. 5.

⁵⁶ GIOVANNI SCOTO, *Versio*, cit., col. 1032; vale leggere il passo per intero: «Haec igitur nostra qualiscumque sit translatio non quidem prolixae indiget, ut arbitror, apologiae, cum omnibus eius aemulis, quicumque et qualescunque sint, facillima una responsione possimus occurrere, vestrae videlicet celsitudini neque potuisse neque debuisse non obedire. Si quis autem nimis tardae aut nimis inusitatae redarguerit elocutionis, attendat, non me tantum, sed et se ipsum nihil posse plus accipere, quam quod ipse distribuit, qui dividit singulis propria, prout vult. Sin vero obscuram minusque apertam praedictae interpretationis seriem iudicaverit, videat, me interpretem huius operis esse, non expositorem. Ubi valde pertimesco, ne forte culpam infidi interpretis incurram. At si aut superflua quaedam superadiecta esse, aut de integritate graecae constructionis quaedam deesse arbitratus fuerit, recurat ad codicem graecum, unde ego interpretatus sum; ibi fortassis inveniet, itane est necne».

⁵⁷ Manca uno studio complessivo su Giovanni Scoto traduttore dal greco, ma sono un prezioso strumento gli indici curati da J. BARBET per

TRANSFERRE IN LATINUM SERMONEM

Sarà nel cuore di un altro momento epocale della civiltà latina medievale, il secolo XII, con i suoi esiti nel XIII, che si conoscerà una *translatio* fra le più significative per la cultura europea, per molti aspetti preparata dalla *translatio* dalla cultura greco-bizantina alla cultura araba durante il califfato abbaside di Bagdad, che a sua volta aveva alle spalle la grande opera dei traduttori dal greco in siriano: perché allora, nel volgere di un secolo, l'Europa scopriva i tesori della filosofia e della scienza greca e araba tumultuosamente tradotti in latino. Ovunque – dall'Irlanda alla Sicilia, dalla Spagna alla Gallia – si moltiplicano le traduzioni dall'arabo e dal greco, per colmare una *philosophandi aviditas* nata dalla *paupertas* e dalla *egestas* della tradizione altomedievale; alla povertà e ignoranza dei latini (*latinitas inscia*)⁵⁸ si contrappone la *priscorum opulentia* mediata dagli arabi che ora è

l'edizione del commento alla *Gerarchia celeste*, l'opera più matura di Giovanni Scoto traduttore di Dionigi: Iohannis Scoti Eriugena *Expositiones in Ierarchiam coelestem*, ed. J. Barbet, Turnholt 1975, in partic. *l'index verborum graecorum*, pp. 225 sgg. per le annotazioni e le giustificazioni dello stesso Giovanni relative alla sua traduzione di termini greci. Di grande utilità è il *Thesaurus Pseudo-Dionysii Areopagitae* (curantibus M. Nasta et CETEDOC, Turnhout 1993) per il confronto fra testo greco e versioni latine (fino a quella del Traversari); alcune importanti linee di ricerca in R. ROQUES, *Libres sentiers vers l'érigénisme*, Roma 1975.

⁵⁸ CH. H. HASKINS, *Studies in the history of medieval science*, New York 1960 (la prima ed. è del 1924, ma l'opera è tuttora insostituibile per lo studio delle traduzioni fra XII e XIII secolo), p. 102; per un panorama, di vari autori, cfr. *Relazioni culturali fra Est e Ovest*, in *Storia della scienza*, diretta da S. PETRUCCIOLI, vol. IV, Roma 2001, pp. 215-244; C. D'ANCONA, *La trasmissione della filosofia araba dalla Spagna musulmana alle università del XIII secolo*, in *Storia della Filosofia nell'Islam medievale*, Torino 2005, vol. II, pp. 783-843. Importanti gli studi raccolti in *Rencontres de cultures dans la philosophie médiévale*, éd. par J. HAMESSE - M. FATTORI, Louvain-la-Neuve - Cassino 1990.



impegno comune *transferre in latinum sermonem*.⁵⁹ «Ex Graecorum fontibus omnes Latinorum disciplinae profluxerunt»; con i greci, sono soprattutto gli arabi i nuovi maestri: «nos primi Latinorum fuimus ad quos post Arabum translationem hec scientia pervenerat», scrive l'autore delle *Tavole di Marsiglia*, alludendo a una tradizione astronomica che gli Arabi hanno ereditato dagli Indi e dai Caldei.⁶⁰ Tutto il sapere era peraltro la trascrizione e l'eredità di più antiche culture orientali – indiane, persiane, caldaiche – delle quali la cultura araba era l'ultima *translatio* e dove una posizione centrale di grande mediatore torna ad assumere il mitico Ermete Trismegisto, «deus hominibus omnibus notus». ⁶¹ La necessità, l'urgenza del *transferre*, del *translatare* è ovunque presente, per risvegliare dal sonno (*a somno excitari*),⁶² testi e autori di scienza e filosofia, di astrologia e medicina con tutta l'ampia gamma delle arti magiche e divinatorie. Sono opere di cui è «avido» Michele vescovo di Tarazona (Aragona) per il quale Ugo di Santalla traduce testi astrologici (*de arabico in latinum tanslatavi sermonem*) al fine di introdurlo nei *sapientie arcana*, nella scienza *iudiciorum*, attingendo a fonti antiche: «quodque a meipso haberi scientie negat viduitas ab aliis mutuari priscorum multiplex suadet auctoritas». ⁶³ La traduzione diviene veicolo privilegiato per accedere ai più riposti segreti della scienza naturale nei suoi estremi esiti astrologici e magici. Alfonso il Saggio, re di Castiglia e di León, – animatore di intensi scambi culturali alla sua corte e interessato ai testi di scienze occulte – farà tradurre (dall'arabo

⁵⁹ HASKINS, *Studies*, cit., pp. 75-76, 78, 97, 100; per il testo che segue, p. 210.

⁶⁰ HASKINS, *Studies*, cit., p. 97.

⁶¹ HASKINS, *Studies*, cit., pp. 77, 75, 97, 118, 218, 220.

⁶² HASKINS, *Studies*, cit., p. 80.

⁶³ HASKINS, *Studies*, cit., pp. 69-70, 75-76.

in spagnolo; da questa versione deriverà la latina) un grande manuale magico-astrologico attribuito a un mitico Picatrix, *sapientissimus philosophus*, destinato a *ostendere i secreta* nascosti tradizionalmente dai filosofi sotto un linguaggio simbolico e figurale: non solo a gloria di Dio – «cuius est revelare suis predestinatis secreta scientiarum» – ma, avverte il traduttore, «ad illustracionem eciam doctorum Latinorum quibus est inopia librorum ab antiquis philosophis editorum, Alfonsus, Dei gratia illustrissimus rex Hispanie tociusque Andalucie, precepit hunc librum summo studio summaque diligencia de Arabico in Hispanicum transferri cuius nomen est Picatrix». ⁶⁴

Ovunque precisa la consapevolezza che il *transferre in latinum sermonem*, il *translatate de arabico in latinum sermonem*, *de greco in latinum* fosse l'unica via per attingere fonti di sapienza prima ignote, riscoprendo storiche e mitiche tradizioni. Dedicando a Federico Barbarossa la sua traduzione del *De natura hominis* di Nemesio di Emesa, Burgundio pisano sottolinea il valore delle traduzioni di testi scientifici che promette di tradurre («altiora Vobis transferre curabo»); eterna gloria verrà al nome dell'Imperatore e grande vantaggio allo Stato: «Quae omnia si Vestro interventu Vestris temporibus in lucem Latinis redacta fuerint, immensam gloriam et aeternum nomen Vestra Maiestas consequetur et Vestra res publica utilitatem maximam adipisce-

⁶⁴ Per *Picatrix*, cfr. D. PINGREE, *Picatrix. The Latin version of the Ghāyat al-Hakīm*, London 1986, pp. 1-2; dalla versione latina deriveranno traduzioni intere o parziali in inglese, francese, tedesco, ebraico, italiano (cfr., *ivi*, p. xv n. 6); sulla fortuna di *Picatrix*, cfr. gli studi di V. PERRONE COMPAGNI, *Picatrix latinus. Concezioni filosofico-religiose e prassi magica*, in «Medioevo», I (1975), pp. 237-337 (in partic. 244 sgg.); *La magia cerimoniale del Picatrix nel Rinascimento*, in «Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche» di Napoli, vol. 88, 1977, pp. 279-230; sempre essenziale E. GARIN, *L'età nuova. Ricerche di storia della cultura dal XII al XVI secolo*, Napoli 1969, pp. 389-419.



tur». ⁶⁵ Ne era ben consapevole Federico II che, inviando «magistris in philosophia docentibus» le traduzioni realizzate presso la sua corte («nunc in latinum ipso curante translatos»), sottolineava l'impegno posto affinché opere della cultura filosofica e scientifica, «sub grecis arabicisque vocabulis antiquitus edite», rimaste ignote ai latini, venissero alla luce attraverso la loro traduzione («traductione innotescat»): «iussimus [...] transferri». Ora toccava ai maestri trarre i frutti migliori da quelle traduzioni, affinché tornasse a vivere l'opera degli antichi filosofi nelle aule universitarie («in auditorio vestro»): «et ipsos [libros] antiquis philosophorum operibus, qui vocis vestre ministeriis reviviscunt [...] ad communem utilitatem studentium [...] publicetis».⁶⁶

I nuovi testi che l'Occidente latino andava scoprendo disciudevano orizzonti intellettuali inediti, imponevano una nuova visione del mondo e dell'uomo, aprivano strade nuove alla riflessione filosofica, modificavano radicalmente il carattere dell'esegesi scritturale e della *sacra doctrina*. Di questo profondo mutamento sono protagonisti anzitutto i traduttori da Adelardo di Bath a Giovanni di Siviglia, da Ugo di Santalla a Ermanno di Carinzia, da Enrico Aristippo a Bartolomeo da Messina, da Gerardo di Cremona a Giacomo Veneto, da Guglielmo di Moerbeke a Moshè Ibn Tibbon, per evocare solo alcuni nomi famosi. La *translatio studiorum e linguarum* ebbe allora uno dei momenti più felici e innovatori. Con le traduzioni greco-latine e arabo-latine si veniva altresì a costituire un lessico filosofico, scientifico, teologico in gran parte nuovo che nasceva dalla creatività neologica dei traduttori per la necessità di rendere latina una termi-

⁶⁵ NÉMÉSIUS D'ÉMÈSE, *De natura hominis. Traduction de Burgundio de Pise*, [...] par G. VERBEKE et J. R. MONCHO, Leiden 1975, p. 2.

⁶⁶ *Historia diplomatia Friderici secundi*, éd. J.-L.-A. Huillard-Bréholles, t. IV, 1, Paris 1854, pp. 383-385.

nologia greca e araba fino ad allora sconosciuta, ricorrendo spesso a inediti adattamenti, traslitterazioni, calchi semantici: il nuovo lessico sarà la matrice di gran parte del lessico filosofico e scientifico delle lingue moderne.⁶⁷ Di qui l'importanza fondamentale delle traduzioni di testi «tecnici», troppo spesso scarsamente presenti negli spogli lessicografici che hanno volto prevalentemente la loro attenzione (sem-

⁶⁷ Alcuni pochi esempi significativi: oltre ai tipici lessemi in *itas*, come *bestialitas*, *deitas*, *entitas*, *perseitas*, adattamenti di aggettivi: *diaphanus*, *mutabilis*, *monarchicus*, *oligarchicus*; di sostantivi: *aristocratia*, *aorta*, *autarchia*, *democratia*, *monarchia*, *omofonia*, *protagonista*, *rapsodia*; adattamenti di verbi: *metaphorizo*, *poetizo*, *yonizo*; calchi semantici: *adhesivus*, *auditivus*, *cognoscitivus*, *infallibilitas*, *influentia*, *intelligibilitas*, *legalitas*, *remunerativus*, *senescentia*, *superstructura*, *totalis*. Sono neologismi di decisiva importanza nella storia della cultura contro i quali si eserciterà la filologia umanistica respingendoli come 'barbari'; anche se Leonardo Bruni riterrà inaccettabili termini come *aristocratia*, *democratia*, *oligarchia*, essi segneranno la storia del lessico e del pensiero moderno. Cfr. i numerosi studi di G. SPINOSA, *Gli indici dell'Aristoteles latinus: esperienze di lavoro in vista di una loro inclusione nel Thesaurus*, in *Spiritus*, IV Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo, Roma 7-9 gennaio 1983, Atti a cura di M. FATTORI e M. L. BIANCHI, Roma 1984, pp. 545-566; *Alcune traslitterazioni nelle versioni greco-latine di Aristotele*, in «Lexicon philosophicum», vol. I, Roma 1985, pp. 117-126; *Le origini del lessico scientifico moderno nell'Aristotele latino*, in *Knowledge and the sciences in Medieval Philosophy*, Proceedings of the Eight International Congress of Medieval Philosophy, Helsinki 24-29 august 1988, Helsinki 1990, vol. III, pp. 670-678; *Barthélemy de Messine, traducteur du Ps.-Aristote De Mundo*, in *Translating at the Court*, ed. by P. De Leemans, Leuven 2014, pp. 133-164 e la bibl. ivi citata. Per alcuni significativi esempi della terminologia alchemica latina derivata dall'arabo, cfr., R. HALLEUX *Il linguaggio degli alchimisti*, in C. CRISCIANI-M. PEREIRA, *L'arte del Sole e della Luna*, Spoleto 1996, pp. 281-291 (trad. di un testo del 1981). Cfr. l'importante volume di M. ZONTA, *Saggio di lessicografia filosofica araba medievale*, Padova 2014.

Per il cenno a Leonardo Bruni, cfr. A. BIRKENMAJER, *Der Streit des Alonso von Cartagena mit Leonardo Bruni Aretino*, «Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters», XX, 5, Münster, 1922, pp. 129-210, ora in *Études d'histoire des sciences et de la philosophie du Moyen Age*, Wrocław-Warzawa-Kraków 1970, pp. 405-512 (da cui citiamo), p. 484; LEONARDO BRUNI, *De interpretatione recta*, ed. P. Viti, Torino 1996, p. 190.



pre marginale) alle versioni cosiddette «letterarie», con una distinzione fra ‘generi’ di dubbio valore storico.

È noto come dalla rapida fortuna dei testi via via riscoperti e tradotti la biblioteca medievale venga radicalmente trasformata: la biblioteca delle Università non è più quella delle scuole monastiche e neppure delle più celebri scuole cattedrali. Basterà ricordare che all’Aristotele conosciuto fino ai primi decenni del XII secolo solo attraverso due libri dell’*Organo*, le *Categoriae* e il *De interpretatione*, si sostituisce in pochi decenni il *corpus* pressoché completo delle sue opere – tradotte dall’arabo e dal greco – e, inserite dal secolo XIII nei programmi d’insegnamento delle università, resteranno per secoli libri di testo nella Facoltà delle arti. Ma l’afflusso di altre opere non è meno significativo per l’influenza che eserciteranno nella formazione di una nuova cultura filosofica e scientifica: anzitutto il *Liber de causis*, testo arabo cui seguirà nel sec. XIII la traduzione dal greco dell’*Elementatio theologica* di Proclo; quindi alcuni grandi classici della scienza greca, dagli *Elementi* di Euclide ai testi di Tolomeo – l’*Almagesto*, il *Quadripartito*, lo pseudoepiografo *Centiloquio* – a Galeno; alcuni commentatori greci di Aristotele e le opere dei grandi scienziati e filosofi arabi: al-Kindi, al-Farabi, al-Ghazali, soprattutto Avicenna e Averroè; quindi tutta un’amplissima serie di scritti di astrologia, magia, alchimia; opere accolte nella consapevolezza che l’*inscittia* dei latini poteva finalmente essere superata grazie a un nuovo sapere tratto «ex intimis Arabum thesauris». ⁶⁸ Peraltro, ancora dall’arabo, verranno tradotti testi del pensiero ebraico destinati a larga fortuna come il *Fons vitae* di Ibn Gabirol e la *Guida dei perplessi* di Maimonide.

Nel contesto dei nuovi rapporti con il mondo arabo –

⁶⁸ Hermann of Carinthia, *De essentiis*, ed. Ch. Burnett, Leiden-Köln 1982, p. 70.

soprattutto in Spagna ove Toledo è il centro di intensi scambi culturali – la traduzione diviene anche la necessaria premessa per una diretta conoscenza della religione musulmana al fine di un’efficace lotta contro l’ultima delle grandi eresie nella quale – secondo un noto schema della polemica eresiologica – tutte le precedenti sono rifluite: («de hac fece universarum heresum, in quam omnium diabolicarum sectarum quae ab ipso salvatoris adventu ortae sunt reliquiae confluerunt»): di qui l’impegno di Pietro il Venerabile per mettere a disposizione dei latini la traduzione di testi relativi alla vita e alla predicazione di Maometto e soprattutto il *Corano* («ut nichil dampnabilis sectae nostros lateret, totam illam illorum legem, quam in propria lingua Alkoran vel Alkyren vocant, ex integro et per ordinem feci transferri»); in tal modo la traduzione «proderit fortassis aliquibus Latinis, quos et de ignotis instruet, et quam dampnabilis sit heresis, quae ad aures eorum pervenerat, impugnando et expugnando ostendet». La versione del *Corano*, opera di Roberto di Ketene (1143), sarà letta e stampata ancora nel Cinquecento.⁶⁹

La grande influenza esercitata dalla cultura araba conferma il ruolo capitale svolto dalle traduzioni: perché la cono-

⁶⁹ Per le traduzioni di testi relativi alla religione musulmana cfr. J. MARTÍNEZ GÁZQUEZ, *Observaciones a la traducción latina del Corán (Qur’an) de Robert de Ketene*, in *Les traducteurs au travail. Leurs manuscrits et leurs méthodes*, ed. J. HAMESSE, Turnhout 2001, pp. 115-127 e la bibl. ivi citata; soprattutto M.-TH. D’ALVERNY, *Deux traductions latines du Coran au Moyen Âge*, in «Archives d’histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge», XVI (1947-1948), pp. 69-131, con l’individuazione di quello che è forse il manoscritto originale della *Collectio Toletana* dovuta a Pietro il Venerabile del quale citiamo alcuni passaggi dell’epistola a Bernardo di Clairvaux da *The letters of Peter the Venerable*, ed. G. Constable, 2 voll. Cambridge Mass. 1967, vol. I, pp. 294-95. Si veda anche L. FELICI, *L’Islam in Europa. L’edizione del Corano di Theodor Bibliander (1543)*, in *Traduzioni e circolazione delle idee nella cultura europea tra ’500 e ’700*, a cura di G. IMBRUGLIA, R. MINUTI, L. SIMONUTTI, Napoli 2007, pp. 35-63.



scenza di tutti gli autori arabi letti e discussi in Europa dal sec. XII all'inoltrato Seicento è esclusivamente legata alle traduzioni latine dall'arabo realizzate fra secolo XII e XIII (in parte riviste in età umanistica) le quali non solo hanno salvato alcune opere perdute nell'originale arabo, ma a tutte hanno assicurato una forte presenza nella cultura europea, e soprattutto nell'insegnamento universitario, imponendosi come fondamentali manuali di riferimento (basti pensare ai commenti di Averroè che accompagnano sempre il testo aristotelico). Le rare edizioni dei testi originali arabi iniziano solo nell'Ottocento (salvo il *Corano*), quando ormai l'influenza di quelle opere si era da tempo esaurita ed erano uscite dal dibattito filosofico.

L'*aviditas philosophandi* che porta la cultura del secolo XII alla riscoperta e alla traduzione di testi ignoti all'Alto Medioevo, risvegliandosi da un lungo sonno, sarà la stessa che animerà Francesco Petrarca («animum sciendi discendique avidum») – al quale si deve il rapido e profondo «rinnovamento nella tradizione dei testi classici» – nella ricerca di rari testi latini e greci, acquistandoli, emendandoli, annotandoli: di qui l'entusiasmo per il ritrovato Omero in greco, che farà tradurre – d'accordo con Giovanni Boccaccio – da Leonzio Pilato («unus vir nostro te latinum seculo revehit»), la pressante richiesta di un Esiodo e un Euripide, la passione nello studio dei testi latini scoperti o ricevuti da amici di ogni parte. I «barbari» transalpini hanno perduto ogni memoria di Omero e, con lui, dell'antichità classica; ma anche i greci si sono mostrati persino più «ignavi» dei latini nel trascurare la loro grande tradizione letteraria, quella che Petrarca cerca di recuperare perché «studiorum mater omnium tulit antiquitas». ⁷⁰

⁷⁰ Per gli accenni a Petrarca, cfr. la lettera a Omero che chiude l'ultimo libro delle *Familiari* (XXIV, 12); per la ricerca di Esiodo e Euripide, *Fam.*,

Il tema delle «barbarie» e dell'oblio – causa della perdita di testi antichi – era ben presente in Riccardo da Bury: forte della sua posizione alla corte di Edoardo III d'Inghilterra, lord tesoriere, poi cancelliere, approfittando delle missioni diplomatiche di cui era incaricato, nel corso degli anni Trenta e Quaranta del Trecento si impegnò nella ricerca dei manoscritti sepolti nelle biblioteche monastiche di tutta Europa dove giacevano abbandonati, rosi dagli insetti, per riportarli alla luce e far così rivivere gli autori antichi («in libris mortuos quasi vivos invenio»).

«Tunc nobilissimorum monasteriorum aperiebantur armaria, reserebantur scrinia et cistule solvebantur, et per longa secula in sepulcris soporata volumina expergiscuntur attonita, queque in locis tenebrosis latuerant nove lucis radiis perfunduntur. Delicatissimi quondam libri, corrupti et abominabiles iam effecti, murium quidem fetibus cooperti et vermium morsibus terebrati, iacebant exanimés».⁷¹

Alla riscoperta di testi perduti si accompagna la consapevolezza della centralità della scrittura, dei libri nella storia della civiltà; Riccardo ne scriveva l'apologia, dettata da un «amore estatico» per i libri, recuperando significativi riferi-

XVIII, 2; per l'*antiquitas*, *Fam.*, XVIII, 4 (F. Petrarca, *Opere*, a cura di M. MARTELLI, vol. I, Firenze 1975, pp. 1274, 1276, 968, 971). Sulla traduzione di Leonzio Pilato, primo professore di greco a Firenze, cfr. P. FALZONE, *Leonzio Pilato*, in *Diz. biografico degli italiani*, vol. 64, pp. 630-635 e soprattutto A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*, Venezia-Roma 1964. Come è noto, si deve a G. Billanovich l'aver messo in luce la centralità di Francesco Petrarca, filologo, nella storia della tradizione dei testi latini nel Trecento italiano, secolo nel quale è già in atto quella ricerca di codici dimenticati nelle biblioteche ecclesiastiche italiane ed europee che troverà più documentato e intenso sviluppo nel Quattrocento: cfr. in partic. G. BILLANOVICH, *Petrarca e il primo umanesimo*, Padova 1966, pp. 117-141, per un quadro d'insieme.

⁷¹ RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, a cura di A. ALTAMURA, Napoli 1954, pp. 78, 99-100.



menti e sintagmi dal Vecchio Testamento. «O libri soli liberales et liberi», «profundissime sophie fodine», «urne auree (in) quibus manna reconditur», «ubera uberrima lactis vite», «lignum vite», «arca Noë et scala Iacob», «lucerne ardentes». ⁷²

Sono i libri a costituire le fondamenta del tabernacolo della Sapienza divina; attraverso la Scrittura Dio si rende manifesto; con le sue lettere, più che con la predicazione, Paolo ha diffuso il messaggio cristiano fra i Gentili. ⁷³ Più ancora, tutta la storia dell'umanità è affidata a una continua *translatio librorum*, a una *transcriptio* di testi, a una successione di trascrizioni e traduzioni di precedenti culture («semper posterior presupponit priorem»). Minerva «nationes hominum circuire videtur»: la cultura «circola» dagli Indi e dai Babilonesi agli Egizi e ai Greci, poi ai Latini e agli Arabi, così come è passata da Atene a Roma, poi a Parigi, ed oggi ha sede *ad Britanniam insularum insignissimam*, miracoloso «microcosmo» debitore del lascito dei Greci e dei barbari. ⁷⁴ Tutto si iscrive in una «successiva perfectione librorum»: non solo nella mitica prospettiva del rapporto fra Greci e Persiani («Felix fuit illa librorum translatio, quam in Persas de Athenis Xerses fecisse describitur, quo rursus de Persis in Athenas Seleucus reduxit»), e dei rapporti di Aristotele con l'Oriente («[Aristoteles] Hebreorum, Babyloniorum, Egyptiorum, Chaldeorum, Persarum etiam et Medorum, quos omnes diserta Grecia in thesauros suos transtulerat, sacros libros oculis lynceis penetrando perviderat»), ma nella precisa

⁷² RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, cit., pp. 73, 79.

⁷³ RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, cit., pp. 77, 123.

⁷⁴ RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, cit., p. 108; sulla necessità dello studio del greco, dell'ebraico, dell'arabo, *ivi*, pp. 110-111. Riccardo torna più volte sulle cattive traduzioni, polemizzando contro gli «interpretes barbari» «qui linguarum idiomata nesciunt nos [parlano i libri] de lingua ad linguam transferre presumunt; sicque, proprietate sermonis ablata, fit sententia contra sensum auctoris turpiter mutilata» (*ivi*, p. 88).

consapevolezza della dipendenza della cultura latina, pagana e cristiana, dalla greca: «Quid fecisset Vergilius, Latinorum poëta precipuus, si Theocritum, Lucretium et Homerum minime spoliasset et in eorum vitula non arasset? Quid nisi Parthenium Pindarumque, cuius eloquentiam nullo modo potuit imitari, aliquatenus lectitasset? Quid Sallustius, Tullius, Boëtius, Macrobius, Lactantius, Martianus, immo tota cohors generaliter Latinorum, si Athenarum studia vel Grecorum volumina non vidissent? Parum certe in scripture gazophylacium Hieronymus, trium linguarum peritus, Ambrosius, Augustinus, qui tamen grecas litteras se fatetur odisse, immo Gregorius, qui prorsus eas se nescisse describit, ad doctrinam Ecclesie contulissent, si nichil eisdem doctior Grecia commodasset». ⁷⁵

Tutto è destinato a perire, castelli e città, re e papi, solo i libri hanno il «privilegium perennitatis»: Saturno divora i propri figli, le civiltà sarebbero perdute, se Dio non avesse dato agli uomini i «librorum remedia». ⁷⁶

Non solo i libri si iscrivono così nella storia della salvezza, ma sono le *transcriptiones veterum* a garantire la continuità della specie umana e la permanenza della verità nella storia, lungo un progresso che solo «la barbarie» («digesta barbarie») dei tempi recenti ha interrotto. ⁷⁷ Liberati dall'oblio in cui erano caduti (*oblivioni traditi*), i libri rinascono, quasi prefigurazione della futura resurrezione: «Inter huiusmodi pleraque comperimus renovari dignissima [...] quae nos [...] in future resurrectionis exemplum resuscitata quodam modo redivive reddidimus sospitati». ⁷⁸ Ancora una volta la rinascita è legata al recupero di testi dimenticati.

⁷⁵ RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, cit., pp. 98, 109-110.

⁷⁶ RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, cit., p. 78.

⁷⁷ RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, cit., pp. 78, 84, 88, 103, 107, 109, 122.

⁷⁸ RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, cit., p. 103.



EX MACEDONIA IN ITALIAM

La riscoperta di testi ignoti – greci e latini, arabi ed ebraici – si pone sempre all'interno di una ritrovata continuità fatta di traduzioni, trascrizioni, interpretazioni, nel passaggio da una ad altra lingua e civiltà. Tutta la cultura umanistica inserirà il tema della riscoperta dell'antico nella cornice di tale continuità: ne sono paradigmatico esempio i testi di Ermete, «tre volte grande», «quoniam et philosophus maximus, et sacerdos maximus, et rex maximus extitit», scrive Marsilio Ficino nella dedica a Cosimo dei Medici della sua traduzione del *Pimandro*. Da Ermete è iniziata una tradizione che attraverso Orfeo, poi Aglaophemus «iniziato» ai misteri orfici, cui «successit in theologia Pictagoras», giunge a Platone attraverso Philolao suo maestro: «Itaque una priscae theologiae undique sibi consona secta ex theologis sex, miro quodam ordine conflata est».⁷⁹

Ma la *prisca theologia* e *pia philosophia* non è solo una successione di «sei teologi», «exordia sumens a Mercurio, a divino Platone absoluta». Alla sua origine sta una serie di traduzioni dei testi del divino Ermete, l'*Asclepius* e il *Pimander*: il primo tradotto da Apuleio in latino, il secondo scritto in ca-

⁷⁹ «[Mercurius] Primus igitur theologiae appellatus est auctor, eum sequutus Orpheus: secundas antiquae theologiae partes obtinuit. Orphei sacris iniciatus est Aglaophemus. Aglaophemo successit in teologia Pictagoras: quem Philolaus sectatus est Divi Platonis nostri praeceptor. Itaque una priscae theologiae undique sibi consona secta ex theologis sex, miro quodam ordine conflata est. Exordia sumens a Mercurio; a Divo Platone penitus absoluta». Uso la ristampa anastatica dell'incunabolo trevigiano *Mercurii Trismegisti liber de potestate et sapientia Dei*, Geraert van der Leye, 1471 (copia conservata alla Biblioteca Municipale "A. Panizzi" di Reggio Emilia: inc. E 26), curata da S. GENTILE per il Lessico Intellettuale Europeo, Firenze, 1989; il testo citato è dall'*argumentum* di Marsilio Ficino, carte non num. Per Aglaophemus e il rapporto con i misteri orfici e Pitagora, cfr. Giamblico, *La vita pitagorica*, 146, a cura di M. Giangiulio, Milano 1991, pp. 298-300.

ratteri geroglifici fu da Ermete stesso tradotto in greco. «Edidit vero librum aegyptiis litteris: idemque graecae linguae peritus, graecis inde transferendo communicavit aegyptiorum mysteria»; rimasto fino ai tempi moderni *apud graecos*, «nuper ex Macedonia in Italiam advectus» viene finalmente tradotto in latino da Marsilio Ficino. Così alla traslazione di un testo dalla Grecia all'Italia, fa seguito la sua traduzione: «ego autem cum tuis [di Cosimo dei Medici] exhortationibus provocatus, e graeca lingua in latinam convertere statuissem [...]».

Di qui la paradigmatica presentazione dell'editore trevigiano Geraert van der Leye, messa, in apertura dell'incunabulo, sulle labbra dello stesso Ermete: «Mercurius Trismegistus sum quem singulari mea doctrina et theologica aegyptii prius et barbari, mox Christiani antiqui theologi ingenti stupore attoniti admirati sunt». I passaggi, le traslazioni dell'antica divinità egizia non potevano essere meglio riassunti.

Pochi anni più tardi, presentando a Lorenzo la prima traduzione latina di tutto Platone, Ficino non mancherà di legare i destini della riscoperta filosofia platonica («iam diu nimis oppressam nuper autem in lucem divina providentia prodeuntem») alla propria opera di traduttore: «verum interim admonendi estis [...] favere libenter auctori pio, favere etiam traductori non solum translatione verborum sed explicatione sententiarum communi omnium utilitati pro viribus consulenti». Alla traduzione di Platone seguirà quella di Plotino: fondamentali capitoli della *pia philosophia* e dalla *prisca theologia*, tradotti sotto la protezione e il volere della divina provvidenza: «divina igitur providentia ducti divinum Platonem et magnum Plotinum interpretati sumus». ⁸⁰

⁸⁰ Dal *Proemium* di Marsilio Ficino alla traduzione delle *PLATONIS Opera*, nell'ed. Ventii 1517, carte non num.; per la trad. di Plotino, Basilea 1580, dal *Proemium* di Ficino, carte non num.



Scriverà Pico della Mirandola: «omnis sapientia a Barbaris ad Graecos, a Graecis ad nos manavit». ⁸¹

La fondamentale importanza della scoperta di codici greci e latini per la formazione della cultura umanistica fra Quattro e Cinquecento è nota, così come è stato ampiamente messo in luce quanto la coscienza della rinascita sia legata a una nuova – spesso inedita – lettura di testi antichi.

Ma si dovrà sottolineare che quella scoperta, questa rinascita, sono strettamente legate anzitutto a una nuova *translatio* di testi, dal mondo bizantino o dai conventi nordeuropei, ai centri della cultura italiana: Roma come Firenze, Venezia come Ferrara, Napoli come Palermo. La *cupiditas habendi codices* porta a una nuova *inventio* e *translatio* come testimoniano gli epistolari degli umanisti del Quattrocento che narrano le peregrinazioni compiute al modo di Ulisse, «per diversas mundi partes ad libros perquirendos tam graecos quam latinos». ⁸² Non solo dal mondo bizantino rispetto al quale Giovanni Aurispa appare come il grande mercante mediatore di culture e di *translationes* librerie, ma anche dall'Europa del Nord si compie una traslazione liberatrice dalle tenebre gotiche: «de Germanorum ergastulis in

⁸¹ GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA, *Oratio*, ed. E. GARIN (in *De hominis dignitate, Heptaplus, De ente et uno*, Firenze 1942), p. 142; cfr. *Heptaplus*, pp. 170-172: «Aegyptiis autem usi sunt praeceptoribus Graeci omnes qui habiti fuere diviniore: Pythagoras, Plato, Empedocles et Democritus. Notum illud Numenii philosophi, non aliud esse Platonem quam Atticum Mosem. Sed et Hermippus pythagoricus attestatur Pythagoram de mosaica lege plurima in suam philosophiam transtulisse». Il testo citato dell'*Oratio*, anche in *Apologia*, a cura di P. E. FORNACIARI, Firenze 2010, p. 16.

⁸² Cfr. R. SABBADINI, *La scoperta dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, ristampa anastatica Firenze 1996, p. 217; per la *cupiditas habendi codices* cfr. *Carteggio di Giovanni Aurispa*, a cura di R. SABBADINI, Roma 1931, p. 91; e ivi anche p. 84, la lettera di Leonello d'Este all'Aurispa: «Accedit ad gratiam nova illa veterum librorum inventio ac sepulcorum diu virorum in lucem revocatio», in occasione del viaggio dell'Aurispa a Basilea per il Concilio.

Italiam deportavi» scrive Gregorio Correr a Cecilia Gonzaga elencando i manoscritti che aveva scoperto in occasione del Concilio di Basilea; e il Barbaro al Poggio: «haec litterarum semina, quae vestra ope et opera e Germania in Italiam deferetis»; «detrusus in carcerem Gottica feritate Firmicus latitabat» scriveva Francesco Negri che aveva scoperto integro il testo della *Mathesis* di Firmico Materno.⁸³ «Ita nos quidem Graecos e tenebris permultos eruimus» ricorda Poliziano; con i suoi soggiorni in Germania, Poggio *restituit nobis* testi latini perduti, mentre si diffondeva la notizia della riscoperta del *De republica* di Cicerone da parte del giovane Cusano, allora segretario del cardinale Orsini: «inventus [...] Coloniae urbis Germaniae, in bibliotheca pulverulenta, ubi pervetusti codices octingenti carceri mancipati videntur».⁸⁴

La *translatio* si materializza nel reperimento, acquisto, anche furto di codici, e nel loro trasporto in Italia, tratti in salvo da biblioteche ove giacevano dimenticati e carcerati: e ancora una volta, al «trasporto» in un clima pieno di interessi per gli antichi autori, si unisce l'esigenza del trascrivere, del tradurre, più tardi del pubblicare. Vale per tutti la lode di Martino V al Traversari, celebre traduttore, fra l'altro, di Diogene Laerzio: «neque enim uberio rem fructum afferre potest hominibus industria tua quam grecos excellentissimos doctores, quorum scientia nobis est ignota, Latinos faciendo ex grecis, ut eorum doctrina, per quam ad caelestia hortamur regna, nobis fiat nota».⁸⁵

Quando si configura all'orizzonte la presa di Costantinopoli da parte dei Turchi, la ricerca dei codici si intensifica nella convinzione della necessità di salvare – quindi *transfer-*

⁸³ R. SABBADINI, *op. cit.*, pp. 119 n. 20; 79 n. 33; 145 n. 27.

⁸⁴ R. SABBADINI, *op. cit.*, pp. 56 n. 83; 110 n. 20.

⁸⁵ R. SABBADINI, *op. cit.*, p. 57 n. 89.



re – un patrimonio greco in estinzione; caduta Costantinopoli (1453), la cultura occidentale ha l'angosciosa sensazione che tutta la tradizione greca – pagana e cristiana – che l'Occidente andava riscoprendo si sarebbe definitivamente perduta. Il 21 luglio del 1453, Enea Silvio Piccolomini scrive a Nicola Cusano: «O insignis Graecia, ecce iam tuum finem [...]. Mansit usque in hanc diem vetustae sapientiae apud Constantinopolim monumentum, ac velut ibi domicilium litterarum esset, nemo Latinorum satis videri doctus poterat, nisi Constantinopoli per tempus studuisset. Quodque florente Roma doctrinarum nomen habuerunt Athenae, id nostra tempestate videbatur Constantinopolis obtinere. Inde nobis Plato redditus, inde Aristotelis, Demosthenis, Xenophontis, Thuchididis, Basilii, Dionisii, Origenis et aliorum multa Latinis opera diebus nostris manifestata sunt, multa quoque in futurum manifestanda sperabamus. At nunc vinctibus Turchis et omnia possidentibus, quae Graeca potentia tenuit, actum esse de litteris Graecis arbitror». La caduta di Costantinopoli rischia di interrompere definitivamente tutta una tradizione e traslazione di testi: «Ecce nunc Turchi litterarum et Graecarum et Latinarum hostes, ut suis ineptiis locum faciant, nullum librum alienum esse sinunt. Hi nunc Constantinopoli capta quis dubitet incendio quaevis scriptorum monumenta concedentur? Nunc ergo et Homero et Pindaro et Menandro et omnibus illustrioribus poetis secunda mors erit. Nunc Graecorum philosophorum ultimus patebit interitus».⁸⁶ Vale per tutti gli umanisti il nuovo impegno del cardinal Bessarione per salvare, con i testi, tutta una

⁸⁶ Cfr. i testi raccolti da A. PERTUSI, *La caduta di Costantinopoli*, Fondazione Lorenzo Valla, 1976; la lettera cui si fa riferimento nel vol. II, alle pp. 50 sgg. Cfr. nel volume *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453*, Spoleto 2008, i saggi di A. CARILE (*La caduta di Costantinopoli nella cultura europea*, pp. 1-53) e di G. ORTALI (*La Chiesa di Roma, Costantinopoli e l'idea di Europa al tempo del Piccolomini*, pp. 435-466).

cultura: «ardentiori tamen studio post Graeciae excidium et deflaendam Byzantii captivitatem in perquirendis graecis libris omnes meas vires, omnem curam, omnem operam, facultatem industriamque consumpsi; verebar enim et vaehementissime formidabam ne cum caeteris rebus tot excellentissimi libri [...] brevi tempore periclitarentur atque perirent».⁸⁷

Non a caso echeggiano stilemi antichi per la stessa necessità di raccogliere e salvare la cultura di una grecità in crisi – *languenti Graecae* – come aveva scritto Cicerone e poi ripetuto Boezio; il sintagma torna in un contesto analogo in una lettera (1469) del Marsuppini all’Aurispa: «non enim solum voluminibus graecis refersisti Italiam, verum etiam multos ex nostris tua doctrina cultiores et ornatiores reddidisti; nunc vero cum iam gravior sis aetate maioribusque in rebus verseris, id agis quo ea quae ‘incohata et rudia’ quodammodo sunt, politiora perfectioraque efficiantur, ut omnis laus languenti Graeciae iam eripiatur».⁸⁸

E se notevole fu il ritrovamento di grandi testi della latinità – da Lucrezio al testo completo di Firmico Materno – di non minor rilievo fu non solo la scoperta, ma soprattutto la pronta traduzione in latino, degli autori della grecità classica e cristiana dei quali il Medioevo aveva perduto traccia o conservato solo qualche testo isolato (salvo Aristotele ampiamente tradotto dall’arabo e dal greco): da Omero ai tragici, da Platone a Plotino e ai neoplatonici, da Tuciddide a Polibio, da Plutarco a Luciano, da Temistio a Alessandro d’Afrodisia, da Galeno a Sesto Empirico e ai Padri greci da Basilio di Cesarea a Giovanni Crisostomo (integrando le traduzioni latine tardo-antiche e medievali); dall’Euclide nella recensione di Teone Alessandrino a tutta la tradizione

⁸⁷ R. SABBADINI, *op. cit.*, p. 67 n. 146.

⁸⁸ *Carteggio di Giovanni Aurispa*, cit., p. 112.



del pensiero matematico e scientifico solo in piccola parte passato dall'arabo in latino nel Medioevo.

Basti ricordare che per le traduzioni umanistiche dal greco – e il calcolo è limitato a quelle realizzate entro il 1525 e pubblicate entro il Cinquecento – sono state censite più di 560 opere, 766 traduzioni, 178 traduttori.⁸⁹

Alla precisa consapevolezza che la riscoperta e rinascita della cultura greca («repullulascere Graecas literas») è la premessa della rinascita delle *bonae disciplinae* («his renatis, illa reflorescant»), come scrive Erasmo,⁹⁰ corrisponde il febbrile impegno nelle traduzioni dal greco in latino per opera di alcuni dei maggiori esponenti di quell'età: dal Bessarione al Ficino, da Giorgio Valla a Poggio Bracciolini, da Teodoro Gaza a Erasmo, da Leonardo Bruni a Guarino Veronese, da Angelo Poliziano a Ambrogio Traversari, da Jacques Lefèvre d'Étaples a Gentian Hervet per dir solo di alcuni. Sono le traduzioni a «trarre dalle tenebre» l'eredità della cultura greca rendendola determinante per la costituzione della nuova biblioteca dei 'classici' secondo un canone che caratterizzerà la modernità, proponendo modelli di pensiero e d'arte fondamentali per la cultura moderna. Peraltro si dovrà sottolineare che spesso le traduzioni latine precedono l'*editio princeps* del greco: basterà ricordare che tutto il *corpus* della tradizione platonica e neoplatonica – da Platone a Plotino, Proclo, Giamblico – di capitale importanza per la cultura rinascimentale, circola nelle traduzioni di Marsilio Ficino, assai prima delle edizioni dei rispettivi originali greci, con più ampia e duratura fortuna.

⁸⁹ Cfr. il prezioso *Repertorio delle traduzioni umanistiche a stampa. Secoli XV-XVI*, a cura di M. CORTESI e F. FIASCHI, Firenze 2008, vol. I, p. XII.

⁹⁰ Così nella dedica premessa da Erasmo alla sua traduzione delle *Istituzioni di grammatica greca* di Teodoro Gaza, in *Opera omnia*, Lugduni Bataavorum, 1703, vol. I, col. 115-116.

MERCATURA OPTIMARUM ARTIUM

Quello che si intende qui sottolineare non è la nota riscoperta dei classici greci e latini che caratterizza la cultura umanistica e rinascimentale, quanto piuttosto la consapevolezza che i tesori della sapienza e della letteratura greca sarebbero rimasti sconosciuti se non si fossero subito tradotti in latino: di qui l'importanza non solo delle discussioni sul tradurre – sulla scia della polemica di Leonardo Bruni contro le traduzioni medievali nel *De interpretatione recta* – ma soprattutto l'assiduo insistere sulla centralità della traduzione: in questa attività si realizza il grande scambio, il «mercato» non di merci ma di modelli e valori. Lo afferma con forza Lorenzo Valla con la felice analogia proposta fra *mercatura rerum* e *translatio linguarum* nel proemio della sua traduzione di Tucidide richiestagli da papa Nicolò V, celebrato da Valla proprio per aver voluto prevedere, nella costituenda Biblioteca Vaticana, un apposito settore dedicato alle traduzioni dal greco. La *translatio linguarum*, «transferendi negotiatio» da una ad altra lingua, *mercatura quedam optimarum artium*, il tradurre «e greca vel ex hebraea vel e chaldaica punicave lingua» in latino, lingua universale e superiore anche alla greca per ricchezza ed espressività, rende possibile mettere a disposizione di tutti esperienze culturali diverse, sicché «nihil usquam desit, omnia ubique abundant et, quod in aureo seculo fuisse fertur, sint cunctorum quodammodo cuncta communia».

Le traduzioni in latino non solo costituiscono un nuovo trionfo sulla Grecia, ma sono la premessa e la condizione per una nuova età dell'oro: dunque «quid utilius, quid uberius, vel etiam magis necessarium librorum interpretatione?». Attraverso le traduzioni «animi aluntur [...] ac prope diviniore efficiuntur»; ad esse è affidata anche la diffusione della parola di Dio nella latinità: «nullum cum Deo nos latini commercium haberemus, nisi Testamentum Vetus ex hebreo



et Novum e greco foret traductum». Non l'originale testo sacro, ma la sua traduzione è stato il veicolo privilegiato per la diffusione del messaggio di universale salvezza.⁹¹

Tradurre testi sacri, annoterà Laurence Humphrey a metà del Cinquecento, è «Deum loquentem facere [...] Deo novum quodammodo os attribuere, immo Creatoris prope dixerim creatorem esse».⁹²

Le discussioni sul tradurre che si infittiscono fra Quattrocento e Cinquecento – tradurre in latino o nelle lingue volgari – costituiscono aspetti non marginali della *translatio studiorum*: non si tratta solo del corretto modo di tradurre,

⁹¹ Su questo «elogio della traduzione» cfr. le importanti osservazioni di S. CAMPOREALE, *Lorenzo Valla fra Medioevo e Rinascimento. Encomion s. Thomae 1457*, in *Lorenzo Valla. Umanesimo, Riforma e Controriforma. Studi e testi*, Roma 2002, in partic. pp. 249-255 (testo dell'«elogio», p. 249); cfr. anche il ricco studio di M. REGOLIOSI, «*Mercatura optimarum artium*». *La traduzione secondo Lorenzo Valla*, in *Les traducteurs au travail, leurs manuscrits et leurs méthodes*, éd. par J. HAMESSE, Turnhout 2001, pp. 449-470; per i testi citati, pp. 464-467.

⁹² Alludo al significativo elogio della *dignitas, utilitas, necessitas* del tradurre scritto da Laurence Humphrey, *Interpretatio linguarum: seu de ratione convertendi et explicandi autores tam sacros quam profanos, libri tres* (Basileae 1559): «maximum videri debet erga nos Dei nostri beneficium haec linguarum interpretatio»; «si linguarum utilis sit cognitio, interpretari utilissimum». Di qui l'auspicio conclusivo: «Quare cum ita sit, interpretationem et dignam esse dignissimis, et omnibus utilissimam, et cuique hominum generi necessariam: summis profecto laudibus est celebranda, gratiaeque Deo nostro agenda, qui hoc pacto religionem, literaturam, omniaque sua exhibere nobis dignatus sit, coelestia et terrestria, quae alioqui in tenebris, latebrisque sepulta iacuisent». Si veda anche l'assimilazione fra la *mercatura* della merce e l'opera del traduttore: «Nam in patriam linguam transferre quae sunt extraria, non minus doctorum hominum esse quam Mercatorum res ac merces exoticas quae domi non sunt, invehere» (p. 515). Spicca, al centro della *praefatio* sopra citata, la figura della regina Elisabetta, «sydus terrestre et numen quoddam» conoscitrice dell'italiano come del francese, del latino come del greco, traduttrice lei stessa. Alla necessità di tradurre in volgare è dedicato il terzo libro dell'opera. Sulla figura di Humphrey, cfr. J. W. Binns, *Intellectual culture in Elizabethan and Jacobean England. The Latin Writings of the Age*, Leeds 1990, pp. 172-176, 209-212, 282-287.

ma del valore che le traduzioni assumono come veicolo e premessa di una nuova cultura. E se da un punto di vista del purismo letterario e del canone considerato ‘classico’, Leonardo Bruni poteva condannare le versioni medievali di Aristotele, nella fattispecie l’*Etica* nella versione del Grossatesta, considerata barbara, fatta di parole semigreche e semi-barbare, non intelligibili, sul fronte opposto Alonso Garcia di Cartagena da un lato sottolineava l’importanza del tradurre per riscoprire un’antica tradizione interrotta dai primi secoli cristiani («omni paene Graecorum commercio caremus et Attici fontes penitus aruerunt»), dall’altro – citando celebri testi di Cicerone – difendeva la tecnicità dei linguaggi delle scienze e delle arti che derivano in gran parte dal greco («cum nedum in omnibus fere scientiis et artibus, sed in communi ac forensi usu loquendi non paucis verbis utamur Graecis»); soprattutto insisteva sulla forza della lingua latina, della *latinitas*, realtà viva e non morta che non può essere chiusa «certis finibus», ma è in continuo sviluppo assorbendo e trasformando esperienze delle più diverse culture: «ingens et paene infinita est potentia eius, et nedum a Graecis, sed a barbaris et universis mundi nationibus quicquid ei libet licet accipere». Ed infatti, prosegue, il latino di oggi non presenta solo grecismi, ma anche ispanismi, gallicismi, germanismi e derivati da altre lingue, prova della sua vitalità: «abunde enim gratulandum est, si antiquis laboribus aliquid adiciamus». La lingua latina nella sua *infinita potentia* è il grande veicolo di una continua *translatio*. Peraltro, prima di discutere sullo stile del traduttore nel suo rapporto con l’originale greco e dell’uso corretto del latino, si dovrà verificare se la sua traduzione sia conforme alla *ratio* che presiede tutti i linguaggi e se «rebus ipsis concordet».⁹³

⁹³ Cfr. A. BIRKENMAJER, *Der Streit des Alonso von Cartagena mit Leonardo Bruni Aretino*, cit., per il passo di Alonso Garcia cui si allude, p. 439: «A



Non diversamente Pico difenderà lo stile parigino – e delle scuole medievali – contro Ermolao Barbaro, proprio per la sua specificità e capacità di esprimere i più raffinati concetti filosofici, distinguendo la *ratio* dall'*oratio*. La lingua degli scolastici è nuova (*novare linguam*) perché aderente alle cose, ai problemi che trattano e in questo seguono l'insegnamento di Cicerone: «non desiderat Tullius eloquentiam in philosopho, sed ut rebus et doctrina satisfaciat. Sciebat tam prudens quam eruditus homo nostrum esse componere mentem potius quam dictionem, curare ne quid aberret ratio non oratio»; i filosofi scolastici «quaerebant quid abhorrens, quid receptum in natura, quid a Romanis interea non curabant». ⁹⁴

Non interessa in questa sede appurare quale fosse la personale opinione di Pico, ⁹⁵ ma la precisa individuazione dei

primitiva enim Ecclesia et a temporibus antiquorum conciliorum omni paene Graecorum commercio caremus et Attici fontes penitus aruerunt. Merito ergo quidquid ex illa antiqua sapientiae apotheca de novo hauritur, prae nimia antiquitate novitatem non modicam, ut ita dixerim, importare videtur». Per gli altri testi citati di Alonso Garcia, pp. 441-445.

Si ricordi l'elogio di Machiavelli: «Ma quella lingua si chiama d'una patria, la quale convertisce i vocaboli ch'ella ha accattati da altri nell'uso suo, ed è sì potente che i vocaboli accattati non la disordinano ma ella disordina loro; perché quello ch'ella reca da altri, lo tira a sé in modo che par suo» (*Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*, in N. Machiavelli, *Il teatro e tutti gli scritti letterari*, a cura di F. GAETA, Milano 1965, p. 193); sul problema dell'attribuzione dell'opera, cfr. P. TROVATO, *Discorso intorno alla nostra lingua*, in *Machiavelli – Enciclopedia machiavelliana*, diretta da G. Sasso, Roma 2014, vol. I, *sub voce*.

⁹⁴ La lettera di Giovanni Pico in *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. GARIN, pp. 804-823; per i testi cit. pp. 820, 814, 820.

⁹⁵ Scrive Pico alla fine della sua difesa dei 'filosofi barbari' (ed. cit., p. 822): «Haec illi fortasse afferent, Hermolae carissime, in defensionem suae barbariae, aut, qua sunt subtilitate, multo fortasse meliora. Quorum sententiae nec ego plane accedo nec ingenuo cuiquam et liberali accedendum puto». Annoterà Leibniz: «Barbarum porro dicendi genus peculiaribus scriptis multi oppugnarunt. Et exstant Epistolae amoeboeae Johannis Pici

motivi che hanno portato i «filosofi barbari» a *novare linguam*: la novità dei problemi, i nuovi orizzonti aperti dalla Scrittura e dalla tradizione speculativa cristiana.

Il mutare degli orizzonti culturali, le nuove esperienze di vita e di pensiero si rispecchiano nel lessico di una lingua che ad esse si adegua con nuove forme espressive e creazioni lessicali: «Videtur praesens seculi status, cum eorum temporum ratione congruere, quibus sicut ac dixit Cicero, quum sint in diversum mutata religio, imperium, magistratus, Respublica, leges, mores, studia, ipsa hominum facies, denique quid non? [...]. Porro quum undequaque tota rerum humanarum scena inversa sit, quis hodie potest apte dicere, nisi multum Ciceroni dissimilis? [...]. Quocumque me verto, video mutata omnia, in alio sto proscenio, aliud conspicio theatrum, imo mundum alium».⁹⁶

Così Erasmo – ancora una volta memore di Cicerone («nova rebus novis nomina») – con chiara consapevolezza della storicità del latino: pur non tenero nei confronti della cultura scolastica, potrà, come già Pico, sottolineare che il linguaggio ‘barbaro’ di Tommaso, di Durando, di Scoto è aderente ai modi della riflessione filosofica e teologica storicamente legata al cristianesimo secondo esperienze che non potevano trovare adeguata espressione nella lingua di Cice-

Mirandulani et Hermolai Barbari, quorum hic acerrime in Scholasticos invehitur, ille mollire eorum vitia ac tegere magis quam defendere, non improbabili pietate conatur», *Dissertatio praeliminaris ad De veris principiis di MARIO NIZOLIO*, in *Die philosophischen Schriften von Gottfried Wilhelm Leibniz*, hrsg. von C. I. Gerhardt, Berlin 1880, vol. IV, p. 152. Sulla polemica Pico-Barbaro e più in generale su molti temi qui non toccati, E. GARIN, *Il ritorno dei filosofi antichi*, Napoli 1983; anche L. Panizza, *Pico della Mirandola e il De genere dicendi philosophorum del 1485. L'encomio paradossale dei 'barbari' e la loro parodia*, in «Tatti studies. Essays in the Renaissance», VIII (1999), pp. 69-103.

⁹⁶ D. ERASMO, *Ciceronianus sive de optimo dicendi genere*, in *Opera omnia*, cit., Lugduni Batavorum, 1703, t. I, col. 992.



rone; anzi propriamente ciceroniano è chi, come l'Aquinate, sappia adeguare la lingua alle esigenze del suo tempo: «qui [...] ad res praesentes accommodabit, is poterit aliquo iure Ciceroniani cognomen ambire [...] qui dilucide, copiose, vehementer et apposite dicat pro rei natura, proque temporum ac personarum conditione».⁹⁷

Il tema assumerà sempre maggiore rilievo nella coscienza europea via via che fra Cinquecento e Seicento le novità di nuovi mondi, di nuove stelle, comporterà mutamenti di schemi mentali e di linguaggio, trasformazioni profonde nel lessico, anzitutto latino. Non si tratta solo della fitta creazione di parole nuove lungo la storia del latino moderno (da *anthropologia* a *psychologia*, da *ontologia* a *aesthetica*, da *dualismus* a *monismus*, da *telescopium* a *microscopium*, per limitarci a lemmi famosi); vi è un'altra fondamentale *translatio* che si realizza nel dotare di significati nuovi termini antichi, svuotandoli dei loro significati tradizionali.

Giordano Bruno – che, ricorda John Florio, «told me and taught publikely, that from translation all Science had it's offspring» – nel *De triplici minimo et mensura*, scriveva: «verranno nuovamente alla luce molti vocaboli precedentemente scomparsi e scompariranno altri prima tenuti in onore: come detta la moda dei tempi. Saremo moda e principio allor quando sradicheremo dal fondo delle tenebre insieme con le vecchie parole le più famose sentenze degli antichi sapienti, saremo inventori, se necessario, di nuove parole, qualsiasi ne sia la fonte, in armonia con la novità della dottrina. I grammatici asservono il contenuto alle parole, noi invece asserviamo le parole al contenuto; quelli seguono l'uso corrente, noi lo determiniamo».⁹⁸

⁹⁷ D. ERASMO, *Ciceronianus*, cit., col. 1001; cfr. 994.

⁹⁸ IORDANI BRUNI NOLANI *De triplici minimo et mensura*, in *Opera latine conscripta*, vol. I, 3, ed. F.Tocco et H.Vitelli, Florentiae 1889, p. 135, vv. 21-27;

Si può dire che la filosofia moderna viene costruendo il proprio linguaggio – latino e volgare – nel continuo impegno di rinnovare il lessico filosofico non solo con una progressiva invenzione neologica, ma anzitutto con una *translatio* di significati, utilizzando lessemi ormai imposti da una lunga e autorevole tradizione scolastica, ma svuotandoli di antichi significati per darne ad essi dei nuovi: «a vulgari significatione remove»; «singula verba [...] transferam ad meum sensum» scrive Descartes per introdurre il *novus usus* del termine *intuitus*:⁹⁹ «Caeterum ne qui forte moveantur vocis intuitus novo usu, aliarumque, quas eodem modo in sequentibus cogar a vulgari significatione remove, hic generaliter admoneo, me non plane cogitare, quomodo quaeque vocabula his ultimis temporibus fuerint in scholis usurpata, quia difficillimum foret iisdem nominibus uti, et penitus diversa sentire; sed me tantum advertere, quid singula verba Latine significant, ut, quoties propria desunt, illa transferam ad meum sensum, quae mihi videntur aptissima». Non diversamente Francis Bacon, che aveva annoverato fra gli *idola fori* gli errori derivanti dall'uso improprio del linguaggio, rivendica il diritto di traslare *ad sensum no-*

cito la trad. it. di C. Monti, in G. BRUNO, *Opere latine*, Torino 1980, pp. 92–93; cfr. ORAZIO, *De arte poetica*, vv. 70–71; la testimonianza di Florio – nella prefazione alla sua traduzione inglese degli *Essais* di Montaigne (1603) – è introdotta da «my olde fellow Nolano told me [...]» (cfr. D. PIRILLO, *Florio, John*, in *Giordano Bruno. Parole concetti immagini*, direzione scientifica M. Ciliberto, Pisa 2014, vol. I, *sub voce*). Dirà Campanella, riprendendo un tema antico: «omnis artifex suae artis vocabula invenire debet, et clara et propria imponere», cfr. G. ERNST, «*Voces propter res, non res propter voces*». *Campanella traducteur de lui-même*, in CH. LE BLANC-L. SIMONUTTI (ed.), *Le masque de l'écriture. Philosophie et traduction de la Renaissance aux Lumières*, Genève 2015, pp. 237–253: il testo citato, dalla *Grammatica*, a p. 247.

⁹⁹ R. DESCARTES, *Regulae ad directionem ingenii*, ed. G. CRAPULLI, La Haye 1966, pp. 8–9; cfr. la trad. francese, annotata, di J.-L. MARION con «notes mathématiques» di P. COSTABEL, La Haye 1977, pp. 126–127.



strum vocaboli tradizionali: «translatis vocabulis receptis [...] ad sensum nostrum». Nel *De augmentis* è molto netto nel distinguere l'importanza dell'uso di un lessico autorizzato da un'antica traduzione e insieme la necessità di mutarne il significato in rapporto ai nuovi modi di filosofare: «Nobis vero [...] decretum manet, antiquitatem comitari usque ad aras, atque vocabula antiqua retinere, quanquam sensum eorum et definitiones saepius immutemus; secundum moderatum illum et laudatum in civilibus novandi modum, quo, rerum statu novato, verborum tamen solemnia durent».¹⁰⁰ Ancora Kant – che possedeva in traduzioni latine Galilei come Descartes, Newton come Locke – preciserà più volte il nuovo significato che conferiva a termini di origine latina e scolastica, più noti e usati rispetto all'ancor imperfetto linguaggio filosofico tedesco. Basti ricordare per tutti l'uso di *transcendentalis* «il cui senso, risponde stizzito a un recensore della *Critica*, da me tante volte esplicito non è stato compreso dal recensente».¹⁰¹

Questi pochi esempi sono qui richiamati solo per ricordare forme di *translatio* che accompagnano tutta la storia della cultura, soprattutto nei settori dei linguaggi speciali o tecnici per giungere fino all'età contemporanea: quando il problema si pone non più rispetto al latino, ma rispetto alla lingua di autori che si affermano per originalità di pensiero e di linguaggio oltre i confini del proprio Paese e della

¹⁰⁰ F. BACON, *Novum organum*, II, 9, ed. Fowler, Oxford, 1878, p. 352; *De augmentis scientiarum*, III, 4, in *Works*, ed. by J. Spedding, R. L. Ellis, D. D. Heath, London 1858, vol. I, p. 549; si vedano i molti preziosi contributi di M. FATTORI, *Linguaggio e filosofia nel Seicento europeo*, Firenze 2000.

¹⁰¹ I. KANT, *Prolegomeni ad ogni metafisica futura*, trad. P. MARTINETTI, Milano-Torino-Roma, 1913, p. 157 n. 1; cfr. J. A. AERTSEN, *Transcendens-Transcendentalis. The genealogy of a philosophical term*, in *L'élaboration du vocabulaire philosophique au Moyen Âge*, éd. par J. HAMESSE et C. STEEL, Turnhout 2000, pp. 241–255. Per questa gamma di problemi si veda il mio *Origini della terminologia filosofica moderna*, Firenze 2006, in partic. pp. 54 sg.

propria lingua; è noto quanto soprattutto le lingue neolatine – in fatto di neologia o neosemia – debbano alle traduzioni delle opere di Kant, di Hegel e poi ancora di Husserl e di Heidegger i quali hanno caricato di significati nuovi parole tedesche del tradizionale lessico filosofico e fuori di esso, esercitando una più ampia influenza attraverso le traduzioni italiane, francesi, spagnole, inglesi: si pensi a parole come analitica e trascendentale, superamento e alienazione, essere e nulla, essente e esserci, angoscia e ripetizione. Sempre la *translatio* si pone in termini di confronto, traduzioni, interpretazioni.

Dell'influenza determinante delle traduzioni si potrebbe continuare l'esemplificazione, ricordando come grandi autori del XVI e XVII secolo siano presenti nel dibattito filosofico e scientifico del tempo spesso attraverso le versioni delle loro opere, dunque in lingua diversa dall'originale, da Machiavelli a Bodin, da Galilei a Locke, da Descartes a Pascal. E se fosse ancora necessario insistere sul valore e l'importanza delle traduzioni, sarà sufficiente ricordare che un testo capitale come la *Monadologia* di Leibniz è letto per oltre un secolo in due traduzioni – una tedesca e una, maggiormente diffusa, latina – pubblicate nel 1720 e 1721, mentre l'originale francese comparirà solo nel 1840 nelle *Opera philosophica* curate da J. E. Erdmann.¹⁰²

AGLI OSTI E AI PIZZICARUOLI

Un altro passaggio epocale – nuova *translatio* – si verifica alle soglie della modernità: il progressivo avvento, nella scrit-

¹⁰² Cfr. A. LAMARRA, R. PALAIA, P. PIMPINELLA, *Le prime traduzioni della Monadologie di Leibniz (1720-1721)*, Firenze 2001. Sulle traduzioni di testi filosofici fra Rinascimento e Illuminismo, cfr. *Tradurre filosofia*, a cura di P. Totaro, Firenze 2011; *Le masque de l'Écriture*, cit. nota 98..



tura filosofica e scientifica, delle lingue volgari, la difesa della loro autonomia e dignità. Ancora una volta la via è aperta dalle traduzioni: l'appello a tradurre e leggere in volgare i filosofi antichi, messo sulle labbra di Pietro Pomponazzi da Sperone Speroni nel *Dialogo sulle lingue* (1542), assume valore paradigmatico e troverà subito in Francia una eco nelle pagine di Joachim du Bellay. L'accusa di Pomponazzi è fermissima: un cattivo uso dell'eredità umanistica ha ridotto la filosofia a pura imitazione e ha promosso un culto delle parole come fossero reliquie di corpi santi; in realtà l'antico «superbo edificio» è ormai in rovina, «una parte divenne polvere e un'altra dee esser rotta in più pezzi».¹⁰³

Perché la filosofia rinasca è necessario che esca dalle scuole, dai ristretti circoli di un esangue classicismo umanistico, trovi nuovo pubblico, un nuovo linguaggio. È necessaria una nuova *translatio* dal greco, dal latino, alle lingue volgari, persino vernacolari. Il discorso di Pomponazzi assume qui toni profetici e messianici: «tempo forse, pochi anni appresso, verrà che alcuna buona persona non meno ardita che ingenua porrà mano a così fatta mercatantia; e per giovare alla gente, non curando dell'odio né della invidia de' litterati, condurrà da altrui lingua alla nostra le gioie e i frutti delle scienze: le quali ora perfettamente non gustiamo né conosciamo».

Questo traduttore, questo mercatante, sarà prima vituperato e vilipeso, poi «mille e mille altri loderanno e benediranno il suo studio». Con ardito paragone Pomponazzi lo assimila a un nuovo messia che, come Cristo, prima «biasimato e crucifisso», «ora alla fine da chi 'l conosce come Iddio e Salvator nostro, si riverisce e adora». Così anche il tradurre in volgare assume nella storia una missione salvi-

¹⁰³ S. SPERONI, *Dialogo delle lingue*, ed. M. Pozzi, Paris 2001, pp. 36-37, 44.

fica, è il nuovo vangelo di cui il traduttore si fa banditore e interprete.

L'arditezza del paragone non sfugge al dotto Lascaris, rappresentante – nel *Dialogo* di Sperone Speroni – del più conservatore classicismo umanistico: «tanto diceste di questo vostro buon uomo che di piccolo mercatante l'avete fatto messia [...] il redentore di questa lingua volgare». ¹⁰⁴

Ma il messaggio è lanciato: tradurre si colloca in un'ideale nuova storia della salvezza fatta di *translationes* che permetteranno anche ai testi antichi di tornare a nuova vita e fecondare nuove filosofie, una volta liberati dal culto delle parole che hanno ridotto la cultura antica a patrimonio di pochi dotti imitatori e ripetitori di «parollette», quasi che la lingua greca e latina fosse una «lingua divina», mentre in realtà «non è cibo ma sogno e ombra del vero cibo dell'intelletto»; «come se – dirà Giovan Battista Gelli – lo spirito di Aristotile e di Platone [...] fusse rinchiuso ne l'alfabeto greco come in una ampolla, e che l'uomo imparandolo se lo beesse in un tratto, come si fa uno sciloppo». ¹⁰⁵

La salvezza che si realizza con il tradurre i filosofi in lingua volgare apre altresì nuovi orizzonti: la filosofia, fuori dal-

¹⁰⁴ S. SPERONI, *Dialogo delle lingue*, cit., p. 37.

¹⁰⁵ S. SPERONI, *Dialogo delle lingue*, cit., pp. 38, 41; G. B. GELLI, *I capricci del bottaio*, ragionamento IV, in *Opere* a cura di D. MAESTRI, Torino 1976, pp. 179-180; e ancora p. 182: «la nostra lingua è attissima a esprimere qual si voglia concetto di filosofia o astrologia o di qualunque altra scienza, e così bene come si sia la latina, e forse anche la greca». Lasciamo da parte, in questa prospettiva, gli importanti volgarizzamenti che accompagnano i primi secoli delle lingue moderne le quali fin dalle loro origini molto debbono ad essi: i volgarizzamenti – notava Cesare Segre – non solo «costituiscono il tramite principale per la fondazione della cultura», ma «servirono a misurare il coefficiente di elasticità del volgare che contemporaneamente imboccava, ma con maggior prudenza, la strada dell'autonomia»: cfr. l'*Introduzione* di C. SEGRE in *La prosa del Duecento*, a cura di C. SEGRE e M. MARTI, Milano-Napoli 1959, p. xxvii; anche *Filosofia in volgare nel Medioevo*, a cura di N. BRAY-L. STURLESE, Louvain-la-Neuve 2003.



le scuole, scende fra la gente, affinché «così bene potesse filosofare il contadino come il gentiluomo e il Lombardo come il Romano». Questa la prospettiva del Peretto: «desiderando una età nella quale senza l'aiuto di quelle lingue potesse il popolo studiare e farsi perfetto in ogni scienza».¹⁰⁶

Con la rivendicata nobiltà del volgare la nuova *translatio* propone così un radicale cambiamento di pubblico: vi insisterà, sulla scorta di Sperone Speroni, spesso letteralmente tradotto, Joachim du Bellay nella *Deffence et Illustration de la Langue Francoyse* (1549). Ove emerge con più chiarezza un motivo che già si avvertiva nel discorso di Pomponazzi: la forza demitizzante del tradurre, che sottrae i testi antichi da quell'aura iniziatica, data dall'uso di lingue ormai «morte». Sono soprattutto i teologi, «venerables Druydes», che con le loro «superstitieuses raisons» mostrano di avere paura delle traduzioni perché queste svelano i «misteri della teologia» di cui si ritengono unici detentori: la polemica sul tradurre diviene sempre più apertamente antiscolastica e antiteologica. Lo sottolineerà ancora Traiano Boccalini in uno dei suoi *Rag-*

¹⁰⁶ S. SPERONI, *Dialogo delle lingue*, cit., pp. 45, 44; cfr. L. HUMPHREY, *Interpretatio linguarum*, cit., p. 524: «Quid enim obstat, quo minus totus Cicero Anglice cum Anglis loquatur? Cur Livii historia, cur Platonis opera, et Aristotelis, lingua nostra non sonarent? [...] ut domi quoque nos, sicuti et reliquae gentes, sapiamus et philosophemur?».

Sulla storicità, quindi sulla continua evoluzione, del volgare e sulla necessità di «trasportare» (è il lat. *transferre*) in esso tutte le scienze, si vedano le osservazioni di Benedetto Varchi, ne *L'Hercolano* (1570): «se nella nostra lingua si trasportassero le scienze, come si potrebbe, ella pareggierebbe tutte l'altre e forse avanzerebbe di nobiltà, sì perché le cose si vanno sempre raffinando, come diceva Cicerone de' Romani, e sì perché alla filosofia greca s'aggiugnerebbe quella degli Arabi, i quali furono dottissimi, e quella de' Latini moderni, i quali quanto sono barbari e confusi nelle parole, tanto sono ingegnosi e sottili nelle cose, e nel medesimo tempo verrebbe a divenire ricchissima e conseguentemente a superare ancora in questo la greca» (B. VARCHI, *L'Hercolano*, ed. critica a cura di A. SORELLA, Pescara 1995, t. II, pp. 920-921).

guagli di Parnaso (del 1612) ove, di fronte al divieto di Apollo a scrivere di filosofia in lingua italiana («perché in infinito appresso tutte le nazioni sarebbe divenuta vile l'augusta metafisica e le altre più sovrane scienze, se quegli ammirandi secreti, trattati in lingua italiana, fossero stati comunicati fino agli osti e ai pizzicaruoli»), denuncia nell'uso del latino scolastico – né greco, né latino, ma «schivone» – il modo per coprire «la vera magagna dei filosofi», l'aver ridotto la filosofia a giochi di parole, perdendo ogni rapporto con la realtà.¹⁰⁷ Il tradurre, lo scrivere in volgare è la condizione per uscire dal chiuso mondo scolastico, è il veicolo della modernità.

Poco più di mezzo secolo dopo, Leibniz potrà sostenere che le nuove vie della riflessione filosofica erano state aperte da autori che scrivevano in volgare, i francesi e gli inglesi, mentre italiani, spagnoli e tedeschi rimanevano ancora imbrigliati nelle inutili dispute scolastiche perché scrivevano e insegnavano in latino. Per liberarsi dalla cultura scolastica è necessario abbandonare il latino, coltivare la lingua nazionale, viva e popolare (il tedesco più di ogni altra lingua adatta al discorso filosofico, «quia Germanica in realibus plenissima est et perfectissima») e rendere così la filosofia accessibile «plebi quodammodo atque etiam foeminis». Con toni più

¹⁰⁷ JOACHIM DU BELLAY, *La Deffence et Illustration de la Langue Francoyse*, éd. H. Chamard, Paris 1970, pp. 31, 67-68; TRAIANO BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di L. Firpo, Bari 1948, vol. I, pp. 249-250. Il tema del tradurre come smascheramento, con tutti i rischi di «denudare» e «prostituire» le scienze, non è nuovo: nel *Novellino*, anonimo di fine Duecento, «uno filosofo, lo quale era molto cortese di volgarizzare la scienza a' signori, per cortesia, e ad altre genti» sognò «le dee della scienza» come prostitute al bordello: «e davansi a chi le volea»; stupito domanda perché si trovino in quel luogo: rispondono «perché tu se' quelli che vi ci fai stare!». Di qui la conclusione: «pensossi che volgarizzare la scienza si era menomare la deidade. Ritrasesine e pentési fortemente. E sappiate che tutte le cose non sono licite a ogni persona» (*Novellino*, novella LXXVIII, a cura di G. Favati, Genova 1970, p. 307).



sfumati, ma con eguale fermezza, Ludovico Antonio Muratori, esortando a scrivere in lingua italiana e «in essa finalmente traslatarsi le più degne fatiche de' Greci e de' Latini», annoterà: «Parmi perciò degno non sol di lode, ma d'invidia il costume de' moderni Franzesi ed Inglesi, che a tutto lor potere e con somma concordia si studiano di propagar la riputazione del proprio lor linguaggio, scrivendo in esso quasi tutte l'opere loro». ¹⁰⁸

Il valore rivoluzionario delle traduzioni in volgare aveva da tempo assunto il suo significato forse più incisivo, certo emblematico, nelle traduzioni della Bibbia in volgare: i fermenti di rinnovamento religioso fra Quattro e Cinquecento avevano trovato il loro punto di incontro proprio nell'asserita necessità di un accesso diretto dei fedeli al testo biblico, non mediato dal latino – lingua dei dotti – né dall'esegesi scolastica. Se già la prima versione italiana di tutta la Bibbia, dovuta a Niccolò Malerbi (1471) era dedicata dal traduttore a «tutti universalmente senza alcuna differentia de maschio o de femina o de età», ¹⁰⁹ una giustificazione più precisa era data da Erasmo – l'espressione più lucida dell'inquieta coscienza europea – quando indicava come via privilegiata per la *philosophia christiana* la lettura della Bibbia – soprattutto del Nuovo Testamento – in tutte le lingue volgari, accantonando inutili dispute teologiche come quelle sulla resur-

¹⁰⁸ G. W. LEIBNIZ, *Dissertatio praeliminaris*, cit., p. 144; L. A. MURATORI, *Della perfetta poesia italiana* (1706) in *Discussioni linguistiche del Settecento*, a cura di M. PUPPO, Torino 1979, pp. 133-134. Per la creazione di un lessico filosofico tedesco, cfr. in partic. D. von Wille, *Lessico filosofico della Frühauflärung*, Roma 1991.

¹⁰⁹ Cfr. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna 1997, p. 40; e qui tutto il panorama delle trad. volgari prima e fuori della Riforma, con la bibliografia necessaria. Cfr. anche *La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di L. Leonardi, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, 1998.

reazione di Cristo, sull'Eucarestia, sulla Trinità: di qui infatti nascono *dissidia, contentiones, odia, haereses*.

Ognuno possa leggere nella propria lingua il Nuovo Testamento, fondamento della *illiterata philosophia christiana*: «Legant omnes», il bambino e la vecchietta, l'agricoltore e il fabbro, la prostituta e il lenone. Anche il cristianesimo, alle sue origini, è legato a una successione di traduzioni: gli evangelisti hanno tradotto in greco la predicazione di Cristo in aramaico, i latini hanno tradotto dal greco il messaggio cristiano. Oggi è necessario che sia tradotto in tutte le lingue («in omnes verti linguas», «in omnes omnium linguas transfusa»), in tedesco come in spagnolo, e in tutte le lingue orientali.

Si torni dunque alla Scrittura, sotto la guida della propria *consientia*: «certe Scripturarum suarum penum nulli pio claudit Christus, etiamsi subulcus esset, qui quondam pastoribus impartit Spiritum Propheticum. In huius igitur libris versentur omnes qui venantur Christianam Philosophiam. [...] Legant igitur omnes, sed qui volet cum fructu legere legat sobrie, legat non oscitanter [...]. Quidam piaculum arbitrantur, si sacri Libri vertantur in linguam Gallicam aut Britannicam. Sed Evangelistae non veriti sunt Graece scribere, quod Christus Syriace loquutus est [...]. Equidem cupiam in omnes verti linguas. Cupit Christus suam Philosophiam quam latissime propagari. Pro omnibus mortuus est: ab omnibus cognosci desiderat [...]. Nunc ut quod institui pergam, cur indecorum videtur, si quisquam sonet Evangelium ea lingua qua natus est, et quam intelligit: Gallus Gallica, Britannus Britannica, Germanus Germanica, Indus Indica? Mihi magis indecorum vel ridiculum potius videtur, quod idiotae et mulierculae, psittaci exemplo, Psalmos suos et precationem Dominicam Latine murmurant, quum ipsae quod sonant, non intelligant».¹¹⁰

¹¹⁰ ERASMO, *Paraphrases in Novum Testamentum*, in *Opera*, cit. t. VII, dedica *pio lectori*, non num.



È un testo del gennaio 1522; di lì a poco, nel settembre, comparirà la prima edizione della traduzione tedesca del Nuovo Testamento di Lutero destinata a larghissima fortuna (nella sola Wittenberg, 21 edizioni dal 1522 al 1546). Alcuni temi centrali della polemica contro la teologia cattolica trovarono appoggio nella sua versione dell'*Epistola* di Paolo ai Romani (3, 28) ove il celebre luogo *iustificari per fidem* (gr. δικαιῶσθαι πίστει), è tradotto da Lutero aggiungendo un avverbio (*alleine durch den Glauben*) aprendo, con l'inserito «solo» per fede, la più decisiva frattura con la teologia romana della giustificazione.

Il dibattito che nacque sul modo di tradurre del riformatore (in particolare a proposito del versetto paolino sulla giustificazione per fede) provoca una sua risposta assai significativa, proprio nel senso di un modo nuovo di intendere la *translatio* come strumento di diffusione di un testo, adattandolo alla sensibilità e alla lingua del popolo: «non si deve chiedere alle lettere della lingua latina come si ha da parlare in tedesco, come fanno questi asini [i papisti], ma si deve domandarlo alla madre in casa, ai ragazzi nella strada, al popolano al mercato e si deve guardare la loro bocca per sapere come parlano e quindi tradurre in modo conforme. Allora comprendono e si accorgono che parliamo con loro in tedesco [...]. Mi sono studiato di far così, ma purtroppo non vi sono sempre riuscito e non ho raggiunto quello che volevo, perché la struttura della lingua latina è di grave ostacolo a chi voglia parlare un buon tedesco».¹¹¹

Dalla fortuna delle nuove traduzioni, che ormai sfuggivano al controllo ecclesiastico, nascerà la tardiva condanna del Concilio di Trento delle versioni non autorizzate (la proibizione di pubblicare e leggere traduzioni della Bibbia in

¹¹¹ M. LUTERO, *Epistola sull'arte del tradurre e sulla intercessione dei santi*, trad. it. in *Scritti religiosi*, a cura di V. VINAY, Torino 1967, pp. 708-709.

volgare senza l'autorizzazione del S. Uffizio è nell'*Indice* romano del 1559), preceduta tuttavia dalle condanne di autorità cattoliche locali, in Spagna, in Italia, in Inghilterra e in Francia; e anche se, come è stato giustamente notato, le versioni volgari della Bibbia non son tutte legate alla Riforma protestante, e sono anteriori – di qui anche le prime caute incertezze del Concilio di Trento nel 1546¹¹² – vedevano ben chiaro i teologi parigini nella censura del 1544 quando individuavano una precisa linea di continuità fra alcune eresie medievali – già impegnate nella diffusione della Bibbia in volgare – e le nuove versioni che si andavano pubblicando nell'età della Riforma: «Quamvis in quamcumque linguam vertantur sacrae literae, quae suapte natura sanctae sunt et bonae, quanti tamen sit periculi permittere passim lectionem earum in linguam vulgarem tractatarum idiotis et simplicibus nec eas pie et humiliter legentibus, quales nunc plurimi reperiuntur, satis indicarunt Vualdenses, pauperes de Lugduno, Albigenses, et Turelupini, qui inde occasione sumpta in multos errores lapsi plurimos in eosdem induxerunt. Quare huiusce tempestatis perspecta hominum malitia, periculosa ac perniciosa censetur eiusmodi traductio».¹¹³

Questa *malitia huius tempestatis*, questa malvagità dei nostri tempi, legata alla «perniciosa e pericolosa traduzione» di testi sacri è uno dei segni distintivi della modernità. Del resto non è un caso se le istituzioni religiose e politiche che si ritengono investite di un'autorità superiore per il con-

¹¹² Cfr. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 75-85. Per la condanna delle traduzioni in volgare nell'*Indice* romano del 1559, cfr. *Index des livres interdits*, directeur J. M. De Bujanda, vol. VIII, *Index de Rome*, Centre d'Études de la Renaissance, Éditions de l'Université de Sherbrooke, 1990, pp. 307-331 (in partic. pp. 325, 331).

¹¹³ Cfr. *Index de l'Université de Paris*, par J. M. DE BUJANDA, FR. M. HIGMAN, J. K. FARGE, in *Index des livres interdits*, cit., vol. I, Centre d'Études de la Renaissance-Éditions de l'Université de Sherbrooke, 1985, p. 416.



trollo delle idee e dei comportamenti hanno sempre cercato di imporre, ovunque abbiano potuto, limiti precisi, con proscrizioni e roghi, alla stampa e alla libera *translatio librorum*. Sicché varrà la pena ricordare, sia pur di passaggio, che anche la circolazione dei libri – in tutti i suoi aspetti materiali, dalla stampa alla loro diffusione per strade ufficiali e sotterranee – è un aspetto non marginale della *translatio studiorum*, con propri presidi e vie di comunicazione: le corrispondenze che rispecchiano gli interessi, le amicizie, le tensioni della Repubblica delle lettere bastano a darne ampia testimonianza con la continua, pressante richiesta, ricerca e scambio di libri recenti, rari o proibiti.

Del significato e del valore eversivo della circolazione dei libri, ben oltre la diffusione dei testi clandestini affidati ancora a manoscritti almeno fino all'età dei Lumi, erano ben consapevoli i censori ecclesiastici che cercavano di controllare tipografi e librai, preoccupati soprattutto della diffusione sempre più ampia di testi che affluivano dai paesi riformati ai paesi cattolici. Di qui le ordinanze alle autorità ecclesiastiche locali di controllare «a i passi e alle porte della città» per sequestrare libri provenienti «da luoghi sospetti», soprattutto dall'Olanda o dalla Germania, in particolare dalla Fiera di Francoforte, libri nascosti spesso in «fagotti dentro i quali mandano fuori le tele d'Olanda». ¹¹⁴ Ma anche questo continuo controllo presto non apparirà più sufficiente per impedire la circolazione dei libri che seguiva vie complesse e sfuggenti, sicché suonano quasi una resa, o se vogliamo segnano il trionfo della civiltà del libro con tutta la sua forza, le parole del cardinal Bellarmino all'inquisitore di Modena in una lettera del 26 luglio 1614: «Padre mio, non si

¹¹⁴ Cfr. il ricco studio di A. ROTONDÒ, *Nuovi documenti per la storia dell' "Indice dei libri proibiti" (1572-1638)*, in «Rinascimento», II serie, vol. III (1963), pp. 145-211; per i documenti cit. pp. 186, 185, 190.

straccando gli heretici e gl'inimici, non so s'io devo dir più presto di questa Santa Sede o dell'anime proprie, di seminar continuamente le zizanie de i loro errori et heresie nel campo della Christianità con tanti e tanti libri perniciosi che alla giornata mandano fuori di novo, è necessario che non si dormi, ma che ci affatichiamo di estirpargli almeno in quei lochi dove potiamo». ¹¹⁵ Quei luoghi si erano fatti sempre più stretti, quel potere sempre più contrastato.

NUOVE MIGRAZIONI E TRADUZIONI

E tuttavia la pretesa di impedire la libera circolazione dei libri, e con essi delle idee, non scomparirà neppure con l'avvento dei tempi moderni: ¹¹⁶ non solo l'età dei Lumi riluce di roghi di libri, ma ancora lungo l'età contemporanea, in pieno Novecento, i libri hanno trovato condanne e distruzioni nei regimi totalitari e altre *translationes* si sono verificate. Quando il 10 maggio 1933 J. Goebbels fece bruciare davanti alle università del Reich libri di autori corrotti e condannati – Marx come Freud, Mann come Remarque – con quel funesto crepitare dei roghi si apriva l'epoca di nuove migrazioni di uomini e libri, una nuova *translatio* sulle vie della libertà. Paradigmatico, oltre ai volontari esili, l'avventuroso trasferimento della biblioteca dell'Istituto Warburg da

¹¹⁵ Cfr. A. ROTONDÒ, *Nuovi documenti*, cit., p. 197.

¹¹⁶ Se ne può avere un rapido panorama in F. BÁEZ, *Storia universale della distruzione dei libri dalle tavolette sumere alla guerra in Iraq*, Roma, 2004; L. X. POLASTRON, *Libri al rogo. Storia della distruzione infinita delle biblioteche*, trad. it., Milano, 2006. Esempio, fra i molti documenti, la connessione fra rogo dei libri e distruzione della memoria nella Bolla *Exurge Domine* contro Lutero: «ut eius memoria omnino deleatur de Christifidelium consortio [...] illa [scil. scripta] comburant»; il testo della Bolla è pubblicato da P. Ricca in calce al volume di Lutero, *La libertà del cristiano*, Torino 2005; il passo cit. a p. 270.



Amburgo a Londra con due battelli che approdavano nel dicembre 1933 sulle rive del Tamigi. Sessantamila volumi, documenti, immagini di una grande scuola che aveva profondamente innovato gli studi di iconologia, di storia dell'arte e delle idee: non era solo una biblioteca, ma un gruppo di studiosi, un patrimonio di cultura e un indirizzo di ricerca che approdavano a Londra, avviando una nuova *translatio* in un clima di incertezze e di speranze. «Era una strana avventura – scriveva Fritz Saxl – sbarcare nel cuore di Londra con circa sessantamila volumi e dirsi: ‘find friends and introduce them to your problems’». E anche in questo caso alla *translatio librorum* segue una *translatio linguarum*: a Londra la lingua del Warburg Institute – e delle sue pubblicazioni – diviene l'inglese, il «Journal of the Warburg Institute» prosegue idealmente i «Worträge der Bibliothek Warburg» di Amburgo. Ma il passaggio da una ad altra lingua poneva un problema più complesso: ancora una volta il «tradurre» si configura anzitutto come processo ermeneutico in quanto si trattava di trasmettere alla cultura inglese un modo nuovo – ad essa estraneo – di pensare e di esprimere la storia dell'arte e dell'iconologia. Parlando degli studiosi approdati da Amburgo a Londra, Fritz Saxl annota: «The language in which they wrote – even if the words were English – was foreign because their habits of thought were un-English». Questa la vera 'avventura' del trasferimento del Warburg a Londra: «the challenge that faced them – annoterà Nicholas Mann, direttore del Warburg Institute dal 1990 a 2001 – was therefore that of integrating into English intellectual and cultural life, and adapting the values and method for which they stood to their new environment. This was not simply a question of translation».¹¹⁷

¹¹⁷ Cfr. F. SAXL, *The history of Warburg's Library*, in E. H. GOMBRICH, *Aby Warburg. An intellectual biography*, London 1970, alle pp. 325-338; per il trasfe-

Che la traduzione possa essere uno strumento di riforma culturale, proponendo letture secondo una determinata linea di pensiero – ove il tradurre è sempre un interpretare, un suggerire modelli e punti di orientamento – si conferma, per fare ancora un esempio assai significativo, agli inizi del Novecento, quando Benedetto Croce e Giovanni Gentile, per ampliare l'azione di rinnovamento filosofico da loro intrapreso con «La critica», promuovono presso Laterza una collana di traduzioni di testi filosofici («Classici della filosofia moderna»): «Il nostro disegno – si leggeva nella presentazione firmata dai due «filosofi amici» – non è di procurare una qualsiasi raccolta di filosofi moderni tradotti, senza un principio e senza un ordine; anzi di fornire, a chi voglia procurarsi in Italia cultura filosofica, una serie facilmente accessibile di testi che nel suo complesso rappresenti direttamente e pienamente la storia della filosofia moderna nei momenti suoi principali: una storia, com'è naturale, quale si disegna alla nostra mente, e informata ai principi che si propugnano nella rivista *La critica*».¹¹⁸

rimento a Londra, pp. 336 sgg. (il testo citato a p. 337); cfr. G. BING, *Ricordo di F. Saxl (1890-1948)*, in F. SAXL, *La storia delle immagini* (scelta delle *Lectures*), trad. it., Bari 1965, pp. 196 sgg.; nonché la nota di ERIC N. WARBURG (*The transfert of the Warburg Institute to England in 1933*) nell'«Annual Report» del Warburg Institute, 1952-53, pp. 13-16; cfr. anche N. MANN, *Translatio studii, Warburgian Kulturwissenschaft in London, 1933-1945*, in R. SCAZZIERI, R. SIMILI, *The Migration of Ideas*, Sagamore Beach 2008, pp. 151-160.

¹¹⁸ Cfr. E. GARIN, *La Casa Editrice Laterza e mezzo secolo di cultura*, in *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari 1962, pp. 155-173, in partic. pp. 164-165; T. GREGORY, *Per i sessant'anni della Casa Laterza*, in «Belfagor», XVII (1962), pp. 701-713, in partic. pp. 703-704. Il programma dei «Classici della filosofia moderna» (1905) fu ripubblicato in calce al volume di Croce *Ciò che è vivo e ciò che è morto nella filosofia di Hegel*, comparso nel 1907 nella Biblioteca di cultura moderna di Laterza, pp. 275-282. Rispetto al programma originario (che prevedeva 25-30 volumi), vi saranno – nel corso della sua realizzazione – alcune modifiche e sostituzioni: opere annunciate, compariranno solo negli anni cinquanta (con il 1954 la direzione era assunta da Eugenio



Con quella collana – sulla quale si sono formate generazioni di studenti e studiosi, ancor oggi presente nella cultura italiana – si conferma una scelta di autori che, mentre proponeva un preciso panorama della filosofia moderna, doveva costituire la premessa per comprendere la nuova filosofia di cui Croce e Gentile si erano fatti promotori.

Non a caso la collana si apriva nel 1907 con l'*Enciclopedia* di Hegel (contemporaneamente usciva nella Biblioteca di cultura moderna il volume crociano *Ciò che è vivo e ciò che è morto nella filosofia di Hegel*): «nel libro di Hegel, scriveva Croce nella sua prefazione alla traduzione dell'*Enciclopedia*, sono raccolti tutti i problemi proposti e le soluzioni tentate dai filosofi, dall'antichità ellenica, anzi orientale, fino ai principii del secolo XIX; e non già per opera di un com-

Garin che diede alla collana più ampie prospettive) o presso altri editori; previsti, ma non pubblicati, il testo latino del *Novum Organum* di Bacon, i *Principi di filosofia* di Descartes (solo nel 1954 sarà pubblicata la traduzione delle *Passioni dell'anima*; nel 1967 i *Principi*); il *Trattato* di Hume (comparirà nel 1971); non le *Epistole* di Spinoza né la *Teodicea* di Leibniz (nel 1951 comparirà il *Saggio* di Locke), non la *Fenomenologia dello spirito* di Hegel (che sarà pubblicata nella classica versione di Enrico de' Negri presso la Nuova Italia nel 1933); sarà inserito Jacobi non presente nel piano del 1905, e una raccolta di testi di Vincenzo Gioberti, con il titolo di *Nuova protologia* a cura di Giovanni Gentile (1912). Significativa l'insistenza, nel programma di Croce e Gentile, sull'importanza delle traduzioni che, si annota, hanno avuto un peso determinante nella cultura filosofica francese degli ultimi decenni: «non v'ha dubbio che l'innegabile incremento delle speculazioni filosofiche, avvenuto in Francia in questo medesimo periodo, sia in gran parte dovuto all'intimo contatto che gli studiosi francesi han potuto avere con le filosofie straniere, specie la tedesca, mercè le traduzioni», che sono così entrate «nella letteratura filosofica nazionale» (pp. 277-278). La cultura kantiana, insiste il programma, «è interamente mancata al pensiero italiano» perché non esiste una traduzione attendibile neppure della *Critica della ragion pura*; mentre inglesi e tedeschi hanno dato largo spazio alle traduzioni persino di testi che sono linguisticamente difficili come Bruno e Vico (pp. 278-279). Questa mancanza di un accesso ai classici moderni attraverso buone traduzioni è «una delle cause principali della mediocrità filosofica italiana nell'ultimo cinquantennio» (p. 277).

pilatore, ma di un pensatore, di un pari di quei filosofi. Così gli altri volumi che seguiranno, avranno già da questo primo, assegnato il loro posto nella storia del pensiero».

Questa prospettiva storiografica, già di Spaventa, che vede in Hegel il punto di arrivo di tutta la filosofia moderna, presiede chiaramente alla scelta dei volumi dei «classici» laterziani: non a caso le lezioni di Spaventa sulla storia della filosofia uscirono nel 1908 nella Biblioteca di cultura moderna di Laterza a cura di Giovanni Gentile. In tutta la scelta dei classici avvertiamo la sua tesi della circolazione del pensiero italiano dal Rinascimento a Vico da Vico a Gioberti, organizzato e inserito nella filosofia europea che di quella italiana si presentava come sviluppo e completamento. Così con Hegel tradotto da Benedetto Croce compariva, lo stesso anno, il primo volume delle *Opere italiane* di Giordano Bruno a cura di Giovanni Gentile; la collana si chiudeva con i volumi ventiquattresimo e venticinquesimo, che possiamo considerare la conclusione della prima serie, con Campanella e ancora con Hegel (1925), quasi due poli estremi di quello sviluppo ideale della filosofia moderna che, nata nel Rinascimento, in un certo Rinascimento, si compie nella hegeliana *Scienza della logica*. Collana si dirà «tendenziosa», ma proprio per questo, per la scelta dei testi che proponeva – affiancata alla «Critica» e all'opera originale dei suoi ispiratori – destinata a esercitare larghissima influenza persino nel lessico; anche la scelta dei traduttori e curatori è significativa, perché si tratta di grandi personalità della cultura dei primi decenni del Novecento, pur fra loro spesso discordi: oltre Croce, Lombardo Radice e Gentile, Gargiulo e Cecchi, Papini e Prezzolini, Tilgher e Nicolini, Messineo e Vinciguerra, Carabellese e De Ruggiero.

Ma la storia delle traduzioni nell'età contemporanea – e in questa prospettiva la storia delle case editrici e dei traduttori – è ancora da scrivere, forse anche perché dobbiamo liberarci dal pregiudizio che antepone l'autore al tra-



duttore, riconoscendo al primo un'originalità che il secondo non avrebbe; si rischia in tal modo di dimenticare che se ogni cultura è sempre un processo di appropriazione, di interpretazione di esperienze diverse, con il loro trasferimento in contesti e linguaggi nuovi, la traduzione intra e interlinguistica svolge un fondamentale ruolo di mediazione nel quale il traduttore è attore e protagonista.

Se la condanna alla pluralità delle lingue è una conseguenza del tentativo degli uomini, dopo il diluvio, di costruire una loro città con una torre che raggiungesse il cielo, la traduzione – ove manchi il miracolo della Pentecoste – è la risposta umana alla condanna di Yahvè.¹¹⁹

¹¹⁹ Tutto il testo di *Genesi* 11, 1-9 è da tener presente nella sua antropomorfa drammaticità (che invece l'esegesi moderna tende a interpretare come umoristico e caricaturale: cfr. *Genesi 1-19*, a cura di J. A. Soggin, Genova 1991, pp. 175, 179): gli uomini, dopo il diluvio, prima di dividersi, per la gloria comune («celebremus nomen nostrum») vogliono edificare una loro città con una torre che giungesse fino al cielo e parlano una sola lingua («labii unius et sermonum eorundem»). Yahvè scende dal cielo e, constatando che «unus est populus et unum labium eorum», decide di fermare l'opera in corso e impedire che gli uomini possano realizzare, tutti insieme, ogni altro progetto: per questo confonde la loro lingua e rende impossibile una reciproca comprensione, «confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui»; subito gli uomini «cessaverunt aedificare civitatem». La molteplicità e confusione delle lingue impedisce la costruzione della città degli uomini, e con essa la possibilità di una vita in comune: quello che era un popolo unico con una lingua comune si disperde per tutta la Terra. Al superamento della pluralità delle lingue saranno dedicati i progetti per una lingua perfetta e universale («linguam universalem oportet esse confusionis conceptuum antidotum universale») che permettesse di ritrovare l'unità e la pace a tutto il genere umano («hac una via dilaceratam Gentium societatem restitui»), come scrive Comenio (*Via lucis*, cap. 19, 12, 17, in *Opera omnia*, vol. XIV, Praha 1974, pp. 353, 355) quasi al termine della storia di un mito per il quale si veda U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta*, Roma-Bari 1993.

Per alcuni dei temi ai quali si è fatto cenno in questo saggio, cfr. anche gli studi, di autori vari, raccolti in *Übersetzung - Translation - Traduction. Ein internationales Handbuch zur Übersetzungsforschung*, 3 voll., Berlin 2004-2011.

INDICE DEI NOMI

a cura di Annarita Liburdi



Abramo 6
 Adelardo di Bath 28
 Aersten, J. A. 50n
 Agapito, papa 19
 Aglaofemo 36
 Agostino d'Ippona 5n, 7, 8n, 15, 16n,
 Alcuino di York 21, 22 e n
 Alessandro d'Afrodisia 41
 Alessandro Magno 1
 Alfonso il Saggio 26
 Alonso Garcia di Cartagena 45 e n,
 46n
 Altamura, A. 33n
 Alverny, M.-Th. d' 31n
 Apuleio 36
 Arato 14
 Aristeia 6
 Aristotele 2, 8, 18, 30, 34, 41, 53
 Atena 3
 Aurispa, Giovanni 38 e n, 41
 Averroè 30, 32
 Avicenna 30

 Bacon, Francis 49, 50n, 64n
 Baéz, F. 61n
 Barbaro, Ermolao 39, 46, 47n
 Barbet, J. 24n, 25n
 Bartolomeo da Messina 28
 Basilio di Cesarea 41
 Belisario, Flavio 20
 Bellarmino, Roberto 60
 Bellay, Joachim du 52, 54, 55n
 Bernardo di Chiaravalle 31n
 Bessarione, Giovanni 40, 42
 Bevilacqua, F. 2n
 Bianchi, M. L. 29n

 Bidez, J. 5n
 Billanovich, G. 33n
 Binns, J. W. 44n
 Birkenmayer, A. 29n, 45n
 Boccaccio, Giovanni 32
 Boccalini, Traiano 54, 55n
 Bodin, Jean 51
 Boezio, Anicio Manlio Torquato
 Severino 17 e n, 18 e n, 19n, 41
 Bracciolini, Poggio 39, 42
 Bray, L. 53n
 Bruni, Leonardo 29n, 42, 43, 45
 Bruno, Giordano 48 e n, 49n, 64n,
 65
 Bujanda, J. M. de 59n
 Buonaiuti, E. 1n
 Burgundio da Pisa 27

 Calabi, F. 6n, 7n
 Campanella, Tommaso 10 e n, 49n,
 65
 Camporeale, S. 44n
 Canfora, L. 4n, 7n
 Carabellese, P. 65
 Carile, A. 40n
 Carlo il Calvo 24
 Carlo Magno 21, 22 e n, 23 e n
 Caspar, M. 10n
 Cassiodoro, Flavio Magno Aurelio
 17, 18 e n, 19 e n, 20 e n
 Cavallo, G. 7n, 17n
 Cecchi, E. 65
 Cicerone, Marco Tullio 12 e n, 13
 e n, 14 e n, 15 e n, 16, 18, 39, 41,
 45, 46, 47
 Cilento, V. 21n



INDICE DEI NOMI

- Ciliberto, M. 49n
 Ciro il Grande 1
 Colonna, A. 2n
 Comenio, Giovanni Amos 66n
 Constable, G. 31n
 Cordiano, G. 2n
 Correr, Gregorio 39
 Cortesi, M. 42n
 Costabel, P. 49n
 Courcelle, P. 17n
 Cousin, J. 16n
 Crapulli, G. 49n
 Crisciani, C. 29n
 Crisostomo, Giovanni 41
 Crizia 3
 Croce, B. 63 e n, 64 e n, 65
 Cumont, F. 5n
 Cusano, Nicola 40

 D'Ancona, C. 25n
 Daniele 8
 Dario 1
 De Leemans, P. 29n
 De Negri, E. 64n
 De Ruggiero, G. 65
 Dedalo 2
 Democrito di Abdera 2
 Demostene 14
 Descartes, René 49n, 50, 51, 64n
 Diodoro Siculo 2 e n, 4 e n
 Diogene Laerzio 39
 Dionigi Aeropagita, ps. 25n
 Dionisotti, C. 16n
 Durando di S. Porziano 47

 Eco, U. 66n
 Edoardo III d'Inghilterra 33
 Eleazar 6
 Elisabetta I d'Inghilterra 44n
 Ellis, R. L. 50n
 Enopide di Chio 2
 Enrico Aristippo 28
 Epicuro 15

 Erasmo da Rotterdam 15, 42 e n,
 47 e n, 48n, 56, 57n
 Erdmann, J. E. 51
 Ermanno di Carinzia 28, 30n
 Ermete Trismegisto 6, 26, 36, 37
 Ernst, G. 49n
 Eriugena vedi Giovanni Scoto
 Erodoto 2 e n
 Eschine 14
 Esiodo 32 e n
 Este, Leonello d' 38n
 Euclide 30, 41
 Eudosso 2
 Euripide 32 e n
 Eusebio di Cesarea 7

 Falzone, P. 33n
 al-Fārābi 30
 Farge, J. K. 59n
 Farrington, B. 14n
 Fattori, M. 25n, 29n, 50n
 Favati, G. 55n
 Federico II di Svevia 28
 Federico Barbarossa 27
 Felici, L. 31n
 Fenzi, E. 21n
 Festugière, A.-J. 1n
 Fiaschi, F. 42n
 Ficino, Marsilio 24, 36 e n, 37 e n,
 42
 Filolao 36
 Filone d'Alessandria 5n, 6, 7n
 Firmico Materno, Giulio 9n, 39
 Firpo, L. 55n
 Florio, John 48, 49n
 Folena, G. 11n, 12n
 Fornaciari, P. E. 38n
 Fragnito, G. 56n, 59n
 Freud, S. 61
 Fronterotta, F. 3n

 Gaeta, F. 46n
 Galeno 30, 41

INDICE DEI NOMI

- Galilei, Galileo 10, 50, 51
 Gargiulo, A. 65
 Garin, E. 11n, 27n, 38n, 46n, 47n, 63n
 Gaza, Teodoro 42 e n
 Gelli, Giovan Battista 53 e n
 Gentile, G. 63, 64 e n, 65
 Gentile, S. 37n
 Gerardo da Cremona 28
 Gerhardt, C. I. 47n
 al- Ghazzālī 30
 Giacobbe 19
 Giacomo Veneto 28
 Giamblico 37n, 42
 Giangiulio, M. 37n
 Giardina, A. 17n, 18n
 Gioberti, Vincenzo 64n, 65
 Giovanni di Siviglia 28
 Giovanni Duns Scoto 47
 Giovanni Saraceno 24
 Giovanni Scoto 23, 24 e n, 25n
 Girolamo 16 e n, 23
 Goebbels, J. 61
 Gombrich, E. H. 62n
 Gonzaga, Cecilia 39
 Graffigna, P. 5n
 Gregory, T. 11n, 63n
 Guarino Veronese 42
 Guglielmo di Moerbeke 28
- Halleux, R. 29n
 Hamesse, J. 16n, 25n, 31n, 44n, 50n
 Haskins, H. 25n, 26n
 Heath, D. D. 50n
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich 51, 64, 65
 Heidegger, M. 51
 Hermes 4, 5 (vedi anche Ermete Trismegisto)
 Hervert, Gentian 42
 Huillard-Bréholles, J.-L.-A. 28n
 Hume, David 64n
- Humphrey, Laurence 44 e n, 54n
 Husserl, E. 51
- Ibn Gabirol 30
 Ilduino 23
 Imbruglia, G. 31n
 Isidoro di Siviglia 7, 8n
- Jacobi, Friedrich Heinrich 64n
 Jauneau, Éd. 21n
 Kant, Immanuel 50 e n, 51
 Kepler, Johannes 10 e n
 al-Kindī 30
 Krämer, U. 21n
 Kroll, W. 9n
- Lamarra, A. 51n
 Lascaris, Giano 53
 Le Blanc, Ch. 49n
 Lefèvre d'Étaples, Jacques 42
 Leibniz, Gottfried Wilhelm 46n, 51, 56n, 64n
 Leonardi, L. 56n
 Leonzio Pilato 32, 33n
 Leye, Geraert van der 36n, 37
 Liburdi, A. 75
 Licurgo 2
 Locke, John 50, 51, 64n
 Lombardo-Radice, G. 65
 Lubac, H. de 5n
 Luciano di Samosata 41
 Lucrezio Caro, Tito 15 e n
 Ludovico il Pio 23
 Lutero, Martin 58 e n, 61n
- Machiavelli, Niccolò 46n, 51
 Maestri, D. 53n
 Maimonide 30
 Malerbi, Niccolò 56
 Mann, N. 62, 63n
 Mann, Th. 61
 Maometto 31
 Marinone, N. 12n



INDICE DEI NOMI

- Marion, J.-L. 49n
 Marsuppini, Carlo 41
 Martelli, M. 33n
 Marti, M. 53n
 Martinetti, P. 50n
 Martínez Gázquez, J. 31n
 Martino V, papa 39
 Marx, Karl 61
 Massimo il Confessore 23, 24n
 Medici, Cosimo de 37
 Medici, Lorenzo de 37
 Melampo 2
 Messineo, A. 65
 Michele di Tarazona 26
 Michele il Balbo 23
 Minuti, R. 31n
 Moncho, J. R. 28n
 Montaigne, Michel Eyquem de 49n
 Monti, C. 49n
 Mosè 5 e n
 Moshè Ibn Tibbon 28
 Muratori, Ludovico Antonio 56 e n
 Museo 2
 Mynors, R. A. B. 18n

 Nabucodonosor 8
 Narducci, E. 15n
 Nasta, M. 25n
 Negri, Francesco 39
 Neith 3
 Nemesio di Emesa 27, 28n
 Newton, Isaac 50
 Niccolò V, papa 43
 Nicolini, F. 65
 Nicomaco di Gerasa 19
 Nizolio, Mario 47n
 Numenio di Apamea 5n

 Omero 2, 32 e n, 41
 Orazio Flacco, Quinto 49n
 Orfeo 2, 4, 36

 Origene 5n, 23
 Orsini, Giordano 39
 Ortalli, G. 40n

 Palaia, R. 51n
 Panizza, L. 47n
 Paolo di Tarso 1 e n, 23, 58
 Paolo Diacono 22, 23n
 Papini, G. 65
 Pascal, Blaise 51
 Pereira, M. 29n
 Perrone Compagni, V. 27n
 Pertusi, A. 33n, 40n
 Petrarca, Francesco 32 e n, 33n
 Petrucci, L. 75
 Petruccioli, S. 25n
 Piccolomini, Enea Silvio 40
 Pico della Mirandola, Giovanni 38 e n, 46 e n, 47 e n
 Pietro il Venerabile 31 e n
 Pimpinella, P. 51n
 Pingree, D. 27n
 Pirillo, D. 49n
 Pitagora di Samo 2, 4, 37n
 Platone 2, 3n, 5, 14, 18, 36, 37, 41, 42, 53
 Plotino 37 e n, 41, 42
 Plutarco 41
 Polastron, L. X. 61n
 Polibio 41
 Poliziano, Angiolo 39, 42
 Pomponazzi, Pietro 52, 54
 Pozzi, M. 52n
 Prezzolini, G. 65
 Proclo di Costantinopoli 30, 42
 Puppo, M. 56n

 Quintiliano, Marco Fabio 16n

 Regogliosi, M. 44n
 Remarque, E. M. 61
 Riccardo da Bury 33 e n, 34n, 35
 Roberto di Ketene 31

INDICE DEI NOMI

- Roberto Grossatesta 24, 45
 Rotondò, A. 60n, 61n
 Rufino d'Aquileia 23
- Sabbadini, R. 38n, 39n, 41n
 Sasso, G. 46n
 Saxl, F. 62 e n
 Scazzieri, R. 63n
 Segre, C. 53n
 Senofonte 14
 Sesto Empirico 41
 Silverstein, Th. 9n
 Simili, R. 63n
 Simonetti, M. 5n
 Simonutti, L. 31n, 49n
 Skutsch, F. 9n
 Soggin, J. A. 66n
 Solone 2, 3
 Sorella, A. 54n
 Spaventa, B. 65
 Spedding, J. 50n
 Speroni, Sperone 52 e n, 53 e n,
 54 e n
 Spinosa, G. 29n
 Spinoza, Baruch 64n
 Steel, C. 50n
 Steiner, G. 11n
 Sturlese, L. 53n
- Temistio 17n, 41
 Teodorico 18, 19n
 Teone Alessandrino 41
 Thot 4
 Tilgher, A. 65
- Tocco, F. 48n
 Tolomeo, Claudio 30
 Tolomeo Filadelfo 6
 Tommaso d'Aquino 47
 Totaro, P. 51n
 Totila 20
 Traglia, A. 15n
 Traina, A. 12n
 Traversari, Ambrogio 24, 39, 42
 Troncanelli, F. 17n
 Trovato, P. 46n
 Tucidide 41, 43
- Ugo di Santalla 26, 28
 Ulisse 38
- Valla, Giorgio 42
 Valla, Lorenzo 43
 Varchi, Benedetto 54n
 Verbeke, G. 28n
 Vico, Gianbattista 64n, 65
 Vinay, V. 58n
 Vinciguerra, M. 65
 Vitelli, G. 48n
 Viti, P. 29n
 Volpini, E. 75
- Warburg, E. N. 63n
 Wille, D. von 56n
- Zonta, M. 29n
 Zorat, M. 2n
 Zoroastro 4, 5



Lo studio delle traduzioni, per la loro importanza nella storia della cultura e in particolare per la costituzione del lessico filosofico e scientifico medievale e moderno, è uno dei settori nei quali il Lessico Intellettuale Europeo si è impegnato fin dalle origini: le relazioni presentate ai Colloqui internazionali e molti volumi della Collana del LIE confermano la fecondità degli studi in questo settore.

Personalmente sono tornato su alcune possibili linee di ricerca con vari saggi, raccolti nel volumetto *Origini della terminologia filosofica moderna* (2006) e successivamente con *Translatio studiorum*, pubblicato in «Quaderni di storia» (XXXV, 2009, num. 70, pp. 5-39), che qui ho in parte utilizzato.

Sono molto grato a Luisa Petrucci che ha pazientemente seguito la redazione di questo lavoro preparando il testo per la stampa, così come ad Annarita Liburdi che, con la consueta precisione, ha provveduto all'indice dei nomi.

★

Mi piace chiudere, a guisa di solenne colophon come nelle stampe antiche, manifestando la mia riconoscenza a Enzo Volpini che, con la sua arte tipografica, ha interpretato e tradotto i sogni di un amico insonne

